

IL
GALLO

maggio 2015

anno XXXIX (LXIX) n. 756

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO

Vito Capano – Egidio Villani

pag. 2

LO SPIRITO

a cura di Carlo Carozzo

pag. 3

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI – 2

Giuseppe Florio

pag. 4

SPERARE NEL RESTO

Mariella Canaletti

pag. 6

ISPIRATO DA DIO?

Ugo Basso

pag. 7

ASCOLTARE PER CREDERE (Luca 7, 1-10)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 8

IN QUESTA VALLE DI LACRIME

Egidio Villani

pag. 9

PICCOLA MEDITAZIONE SULLA GIOIA

Vito Capano

pag. 9

POESIE

Piero Jahier

pag. 10

BORDEGGIARE NEL MARE DEGLI OGM

i galli

pag. 12

ECONOMIA E POLITICA NELL'U.E.

Franco Lucca

pag. 14

SPIRITO UMANO: UN DIFFICILE CAMMINO – 2

Dario Beruto

pag. 16

IL LEGAME DEL SANGUE

Ombretta Arvigo

pag. 17

COME UNO SCHIAFFO

Giancarlo Muià

pag. 18

POST...

Francesco e Guido Ghia

pag. 19

PORTOLANO

pag. 20

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Decidere è indispensabile nella vita del singolo e di una comunità. Ogni giorno l'esistenza ci impone di operare scelte, senza le quali rischiamo di farci trascinare dagli eventi senza una meta, di lasciare che altri ci conducano, di fare poco e di non cambiare nulla di quello che non va, di chiuderci alla novità.

Tuttavia è importante valutare preventivamente le conseguenze delle nostre scelte, *decidere per decidere* non basta. Occorre prendere buone decisioni. A maggior ragione quando queste non riguardano soltanto noi stessi, ma una pluralità di individui o una società intera. Allora è importante tener sempre presenti i fini, mentre si scelgono i mezzi per raggiungerli, i costi e le conseguenze anche sul lungo periodo e consultare le altre parti in causa, disposti a riconsiderare alla luce dei punti di vista altrui, senza per questo rinunciare alle proprie idee, ma accettando mediazioni.

Questo ci pare sia il vero pluralismo: non una coesistenza tollerante di idee diverse, ma un libero scambio che, rispettando la diversità di ognuno, la interroghi e la arricchisca, anche valendosi dei sistemi di comunicazione più frequentati oggi, purché non ridotti all'espressione di un *mipiace/nonmi piace*.

Una riflessione seria non è sempre facile, né veloce: implica dare spazio anche al dissenso, implica un ascolto senza pregiudizi che valuti le idee e non le persone, implica uno studio e un'elaborazione comune in modo che le scelte della maggioranza tengano conto anche di chi ha meno peso per far valere le proprie ragioni. È un processo che richiede pazienza, consapevolezza di essere parte e non il tutto, capacità di attenzione, di coordinamento, di sintesi e anche una certa dose di fiducia nelle qualità altrui e una disponibilità di tutti a mettersi in gioco.

Per questo, la nostra società, che tende a privilegiare il fare rispetto al pensare, la cultura economicistica dell'efficienza e del *tutto e subito*, mette in discussione il pluralismo come perdita di tempo, lo accusa di non decidere e preferisce il decisionismo, che insiste sul momento finale senza attardarsi sul percorso di elaborazione delle decisioni e senza sentire l'obbligo di motivarle. In politica troppo spesso si è utilizzato il tempo per la riflessione per un gioco di veti incrociati, di opposizioni lobbistiche di fatto paralizzanti.

La democrazia, che diamo per scontata, viene invece messa in discussione sia da chi di fatto non decide, sia da chi adotta il decisionismo per governare, rinunciando a farsi partecipe del dibattito con il rinchiudersi nel privato e nello scetticismo, o da chi sceglie lo scontro per lo scontro, barricandosi in una sterile opposizione che non vuol dialogare.

I nostri padri costituenti avevano riconosciuto nella rigorosa divisione dei poteri, legislativo esecutivo giudiziario, lo strumento principe per impedire l'arbitrio e garantire la democrazia. Eccesso di prudenza?

Questa separazione non determina di per sé una paralisi legislativa: se si vuole far funzionare il sistema, occorrono calendarizzazioni rispettose di tempi ragionevoli e dibattiti che sappiano tenere conto dei diversi apporti secondo la specifica funzione del parlamento.

Oggi si tende invece a chiedere buone leggi a chi governa, invece che al parlamento, contribuendo a esautorarlo. Ma siamo poi sicuri che chi guida non sia a sua volta guidato dalle direttive dei poteri forti, dalle regole del mercato? E il parlamento, di fatto nominato e con molti membri impreparati al compito legislativo, sarà all'altezza di dibattiti costruttivi e liberi?

Senza decisionalità non c'è democrazia, ma neppure senza adeguato confronto e disponibilità ad accogliere contributi. A tutti i livelli.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VI domenica di Pasqua B
RIMANETE NEL MIO AMORE
 Giovanni 15, 9-17; 1 Giovanni 4, 7-10

Durante l'ultima cena con i suoi discepoli, nel messaggio giovanneo dell'addio, Gesù si confida e affida totalmente. «Dio è amore», afferma l'evangelista nella sua prima lettera (4, 8) e l'amore non può restare in se stesso, è costitutivamente effusivo, proteso sino ai confini dell'universo per animare, trasformare, conformare il creato.

Questa rivelazione della *legge* della vita è ora apertamente comunicata ai discepoli, fatta conoscere nel Figlio ai figli, i suoi amici.

L'amore non è un sentimento passeggero, trasporto, emozione, ma, prima di tutto, ragione profonda della nostra esistenza, consapevolezza, accoglienza e dimora.

Tutti lo desideriamo e soffriamo perché non riusciamo ad amare e a essere amati come vorremmo o immaginiamo di dover essere amati. Dio amandoci ci rende amabili, capaci di superare la parte oscura che abita nelle nostre profondità. Lasciarsi amare è forse il segreto da scoprire! Una scoperta che può cambiare l'esistenza di ciascuno e renderci attivi. Giovanni ci dice che è dai fatti che si misura l'amore: amore è anche concretezza, quotidianità, fatica, fedeltà e passione. «Questo vi comando...» (vv 14 e 17). Non si tratta di un comandamento legalistico, di una norma di appartenenza, ma del segreto della vita da accogliere e nel suo scorrere incessante accettare in libertà il *compito* – la *mission*, con il linguaggio di oggi – di rendere presente la nuova giustizia. Nella nostra evoluzione personale e comunitaria tale scoperta non può non suscitare stupore, sorpresa, gioia e inquietudine insieme. Inquietudine non irrequietudine, perché la dinamica dell'amore è inquietante, sconvolge la nostra istintiva ricerca di stabilità, di possesso del bene.

Una *santa* inquietudine che costringe a rimetterci continuamente in discussione perché interpellati, non più padroni di noi stessi e del nostro destino. L'amore agapico – comunitario, solidale, non ridotto alla ricerca individuale di piacere – proietta fuori da se stessi nel riconoscimento della impossibilità di trattenerlo e impadronircene; di qui le resistenze e le spinte al rifiuto, l'aggrapparsi al potere, all'autosufficienza, al sogno. Questa potenza che è il segreto fondamento della vita sconvolge, turba e genera il rigetto da parte di un mondo che tende a chiudersi per preservarsi, ma la dinamica dell'amore che scaturisce da Dio genera alla vita chi la accoglie e quindi la lascia fluire nell'amore reciproco, nell'amare gli uni gli altri (Gv 15, 12-17; 1Gv 4, 7). Questa è la conoscenza che viene manifestata da Gesù: un amore ricevuto non originato dal nostro cuore.

Come l'acqua viva che sgorga dalla sorgente così l'amore sgorga dalle viscere di Dio e si trasmette ai suoi figli, alle sue creature. In Gesù questo amore si manifesta in tutta la sua potenza nelle parole e nelle opere; un amore offerto, donato ai discepoli perché lo donino ai loro fratelli, un amore fedele, costante, generoso, gioioso di una gioia oblativa, diffusiva, piena. Rimanere nel suo amore è essere innestati nella sua vita, riceverne il flusso e fruttificare. Si tratta di un

restare dinamico, un abitare che si protende e lascia circolare la linfa vitale. Arrestare questo fluire, volerlo tenere per sé vuol dire inaridire, seccare, morire. Accoglierlo e viverlo concretamente nei gesti quotidiani, in atteggiamenti di servizio, dando vita gli uni agli altri, è appunto il permanere nel suo amore. Riconoscerlo è il miracolo della fede che apre al mistero della vita nella carne dell'umano. E noi siamo figli di Dio, a sua immagine, proprio perché capaci di amare.

Vito Capano

Pentecoste B
LE DIMENSIONI DEL MONDO
 At 2, 1-11; Gal 5, 16-25; Gv 15, 26-27; 16, 12-15

«**A**pparvero loro lingue come di fuoco». Immagino lo stupore, se non la paura, come davanti al Risorto, con questo «vento che si abbatte impetuoso». Penso che li avrà confortati Maria, che era presente (At 1, 14) e che aveva già fatto esperienza dello Spirito Santo che era sceso in lei ed era diventato *carne* nel suo grembo. Anche gli apostoli cominciarono a comprendere la realtà dello Spirito Santo, accorgendosi che *la folla*, riunita da tutte le regioni e con lingue diverse, capiva il loro messaggio e loro riuscivano a farsi comprendere.

Una comprensione iniziale per la maggior parte, penso. Si sa che qualche tempo più tardi *il popolo*, sollecitato dai *carpetti del Tempio*, condividerà l'uccisione di Stefano. Anche prima i cristiani venivano messi in difficoltà e tanti si trasferirono da Gerusalemme. Fu così che *l'annuncio delle grandi opere di Dio*, iniziate con la creazione, con la chiamata di Abramo e nella storia del popolo ebreo, cominciava a rompere i primi confini con il desiderio di abbracciare e *vivere le dimensioni del mondo*. Qualcuno degli apostoli, Tommaso, già raggiungeva l'India.

Il cammino dello Spirito Santo, fatto carne, fin dai primi tempi, nella realtà del popolo di Dio che lo ha ricevuto mediante il Battesimo, popolo che costituisce la Chiesa, che è la comunità dei discepoli di Gesù sempre vivo e presente in mezzo ai suoi, trova però ostacolo nella concretezza della quotidianità dei battezzati che, pur nel desiderio di *camminare secondo lo Spirito* sono tendenzialmente portati a vivere secondo *le opere della carne*: Paolo nella lettera ai Galati (5, 16-25) ne elenca quindici!

Tuttavia ciascuno è chiamato a rendere bello e desiderabile il Corpo della Chiesa, vivendo i frutti dello Spirito che sono *amore, gioia, pace, benevolenza, fedeltà, mitezza, dominio di sé...* È una lotta per camminare secondo lo Spirito, la lotta di coloro che crocifiggono la carne con le sue passioni.

C'è un atteggiamento che ci aiuta, ed è la domanda, la preghiera come ci sollecita la Liturgia:

Vieni Santo Spirito e riempi il cuore dei tuoi fedeli, accendi in essi il fuoco del tuo amore... vieni padre dei poveri, vieni luce dei cuori... senza la tua forza nulla è nell'uomo...

Le dimensioni del mondo, da abbracciare perché tutti i popoli e tutte le situazioni siano toccati dallo Spirito, sembrano ancora infinite, irraggiungibili. Soprattutto le situazioni di violenza fisica, in Medio Oriente e in Africa in questi tempi, ma certo non solo; fisica su chiunque: sui cristiani perché

cristiani e poi... hanno fatto le Crociate, sugli occidentali perché hanno occupato e rubato il loro petrolio...

È la durezza della *missione* della Chiesa, quella per la quale dico: «Credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica...» che nasce con Maria dal Vento e dal Fuoco di Pentecoste, ma che, per la testimonianza dei primi, da quel giorno, ha cominciato ad abbracciare il mondo. E questo è un fatto. Certo, quando dico *Chiesa*, facilmente emergono perplessità e obiezioni, ma non mi sento di generalizzare, come quando si dice *i preti, i politici, i giornalisti...*

Il Signore Gesù ci ha detto che noi diamo testimonianza, come siamo capaci, dal giorno di Pentecoste, ma «verrà poi lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera e saprete portarne tutto il peso...»

Pensando a tanti uomini e donne, religiosi e no, che oggi, dovunque nel mondo, stanno chinati sulla ferite dell'umanità, penso che questo «ospedale da campo» che è la Chiesa stia realizzando, come dai primi giorni, «il suo abbraccio al mondo».

Egidio Villani

■ ■ ■ la fede oggi

LO SPIRITO

In questo tempo di Pentecoste Carlo Carozzo ripercorre una riflessione sulla presenza dello Spirito proposta fin negli anni settanta del secolo scorso in una settimana di studi presso Grenoble dal gesuita Pierre Ganne, attento indagatore dell'azione dello Spirito nella chiesa e nell'esistenza di ciascuno.

Lo Spirito dovrebbe trasparire nella Chiesa che può e deve significare il corpo di Cristo, cioè l'umanità stessa che si costruisce nella verità e nell'amore. Lo Spirito si interessa alla vita, dà la vita, non certo quella ecclesiastica, è Colui che vivifica, mentre la legge uccide, come ampiamente argomenta Paolo nella seconda lettera ai Corinzi. Lo Spirito di verità dà senso alla lettera.

Lo Spirito non si sbarazza della lettera, ma è la lettera pienamente compresa; perché ogni intelligenza che capisce supera il segno, ma senza annullarlo. Opponendo lettera e Spirito, si finisce nel vuoto che l'uomo riempirà con le cose peggiori. Lo Spirito ha orrore del nulla, consente di cogliere il senso della lettera, non l'abolisce, *permette che svolga la sua funzione: diventare significativa*. Attenzione alle spiritualità evanescenti.

La lettera conduce allo Spirito, lo Spirito è la lettera completamente capita e assimilata. Cominciamo così a capire la lettera della fede. È una assimilazione lenta e lunga dentro la vita perché fuori dell'uomo e della vita si troverà di tutto, tranne lo Spirito. L'Evangelo rinvia sempre alla vita, questa vita non un'altra, da capire e vivere.

L'insostituibile dato della fede

Un non credente mi diceva un giorno:

La *Populorum progressio* – l'enciclica con cui Paolo VI nel 1967 affronta il problema sociale nella società del tempo, ndr – non dice assolutamente nulla di nuovo. Chiunque abbia gli occhi aperti capisce benissimo che la carità oggi si

chiama sviluppo, il resto rimane nel vago, in prospettive generiche. Vorremmo che la Chiesa ci facesse capire quello che Cristo porta di assolutamente insostituibile. È questo il servizio che deve rendere e che nessuno può fare al suo posto. Se non porta nulla di assolutamente insostituibile, non ha senso alcuno.

Siamo convinti che Cristo ci porti questo assolutamente insostituibile? Oppure no? È l'opzione della fede. Pietro l'ha capito il giorno della Pentecoste. Spesso, però, i cristiani non sanno che cosa dire, non osano neanche dire che il Cristo porta qualcosa di assolutamente insostituibile.

Occorre riprendere il movimento totale della rivelazione nel suo obiettivo profondo, da Abramo fino alla fine, passando attraverso i profeti. Tutto questo movimento tende e si conclude nel Dono di Dio, cioè lo Spirito Santo. Tutto il movimento profondo conduce non a una teoria, ma a un dono, alla presenza dello Spirito. «Se tu sapessi il dono di Dio...», dice Cristo alla Samaritana.

Tutto conduce alla Pentecoste che è punto di approdo e inizio assoluto: lo Spirito creatore donato a tutti gli uomini. La rivelazione è l'attestazione di un'esperienza che sbocca nel dono dello Spirito Creatore. Se non si capisce questo, inutile continuare! Occorre uno sguardo d'insieme. *Com-prendere* significa capire nell'insieme, prendere l'insieme. Si chiedono cose assurde alla rivelazione, persino una politica cristiana, si chiede di tutto, salvo l'insostituibile. Pietro, invece, aveva capito che tutta la ragione d'essere della rivelazione era il dono dello Spirito Creatore affinché l'uomo potesse creare se stesso fino alla fine dei secoli. Cominciava così una novità assoluta.

L'essenziale dunque è questo Spirito che viene dato a ogni uomo che vuole riceverlo, senza distinzione. Comincia qui a manifestarsi l'universale reale. Lo Spirito non è più il privilegio di nessuno, mentre prima del Cristo, per ragioni pedagogiche, sembrava solo dei profeti. Nasce un mondo nuovo che non è più di caste, nè di razze. Se rimane questo mondo vecchio, vuol dire che non abbiamo accolto abbastanza lo Spirito per fare una creazione nuova.

Occorre capacità di accoglienza

Nel capitolo decimo degli *Atti degli Apostoli* Pietro scopre che il centurione Cornelio, un pagano da far entrare nella barca ecclesiale, era abitato dallo Spirito che soffia dove vuole, non soltanto nella chiesa. Il centurione ha fatto un atto di umiltà, cioè ha avuto il senso del reale.

Tutti riceviamo lo stesso Spirito degli Apostoli e abbiamo le stesse responsabilità evangeliche. Confondiamo quasi sempre strutture di servizio con il dono dello Spirito che ci è dato non secondo le strutture di servizio – gerarchiche –, ma in relazione alle capacità di accoglienza dell'uomo. Nessuna visione piramidale/paranoica secondo cui lo Spirito si degrada via via che giunge alla base.

La speranza è di ricevere lo Spirito di vita per cominciare sempre di nuovo perché senza lo Spirito la mia vita sarà tutto tranne una creazione.

Ci si chiede dove si situi il vero punto di contatto tra lo Spirito creatore e l'esistenza umana, tra vita e fede, insomma.

Dov'è il punto di impatto dell'Evangelo nella nostra vita?

Per Paolo nella Lettera ai Romani il Vangelo è potenza di Dio che ci è donata dal Cristo, potenza di resurrezione.

Impatto tra fede e esistenza

La Buona Novella è che Dio ci dà il suo potere creatore, nè piú, nè meno. Dove ci coglie il dono di Dio? Ecco il problema. Occorre aprire gli occhi all'esistenza reale dell'uomo. L'esistenza si presenta attraverso un certo numero di bisogni, o dimensioni: sessuali, sociali, politiche, economiche, culturali, morali, religiose. La vita umana è percepita attraverso questi aspetti. A prima vista sembra che il dono di Dio si possa cogliere a livello del bisogno religioso. Il Vangelo fa parte di una qualificazione, o dimensione religiosa dell'esistenza. Se il dono di Dio si riferisce solo alla dimensione religiosa, ne derivano conflitti insolubili.

Molti oggi, dopo un'evoluzione, detta secolarizzazione, si chiedono se la vita non si realizzi benissimo soltanto nell'insieme delle altre dimensioni senza passare attraverso quella religiosa. L'uomo si realizza veramente nella vita affettiva, politica, economica, sociale, professionale e può compiersi nel profano, perchè, appunto, quello religioso è solo uno degli aspetti della vita umana. Si è sempre distinto l'aspetto religioso, sacro, da quello profano, ed è pur vero che la vita profana ha sempre dovuto difendersi dall'invasione del religioso. La vita di questi ultimi secoli, fino all'attuale, è piena di conflitti tra il religioso e altri aspetti.

Riconosciamo che quella religiosa è la dimensione in cui l'uomo pone i problemi radicali dell'esistenza, del senso della vita. Li pone qua, ma non può risponderci qua.

Molti vivono ancora nel dualismo tra vita profana e religiosa, senza riuscire a porvi un legame.

Il dono di Dio non può coglierci al solo livello religioso, diventerebbe ben presto una sovrastruttura, e l'uomo se ne sbarazzerebbe. Molti, oggi, i cosiddetti atei, pensano giustamente che l'Evangelo libera dalla religione, da un certo sacro che si oppone al profano della vita; la vita profana ha l'aria di bastare a se stessa; l'uomo si realizza nella vita profana, questa basta a compierlo e a dargli le ragioni di vita.

Questo significa che non si sa piú che cosa significhi evangelizzare.

Che fare? Lavorare all'estensione del religioso che ingloba tutte le attività umane è clericalismo contro cui c'è la reazione salutare dell'uomo che non vuole essere inglobato dalla Chiesa e anzi scopre il valore e il senso della vita umana che si espande bene senza il riferimento al religioso: escluderà la fede come sovrastruttura.

Il clericalismo suscita l'ateismo come suo fratello contrario. E l'Evangelo?

Sempre immanente

Si insisterà sulla sua trascendenza, si dirà che supera, oltrepassa tutte le dimensioni umane. Ma dove si situa? Su che cosa si basa? Dove si incarna? Si finisce per ritenere che la fede sia assolutamente irrealistica e inefficace. Trascende tutto, quindi non è da nessuna parte.

Si oscilla tra lo sprofondare nei bisogni e la trascendenza che non coglie il reale.

Ci si dimentica dell'essenziale: lo Spirito creatore. La Buona Novella ci coglie al livello stesso in cui oggi e domani, sempre, siamo creati. Là dove si è creati là pure si riceve l'Evangelo, ci è dato lo Spirito. Lo Spirito non è trascendente, ma immanente, riafferra l'esistenza dall'interno, prima di tutti gli aspetti.

La chiesa è chiamata a testimoniare il dono dello Spirito Creatore.

Per non snaturare l'Evangelo è indispensabile capire: tutto ciò che viene da Dio è Creatore.

La Chiesa non può allinearsi su nessun bisogno perchè rappresenta il dono dell'esistenza ricreata alle radici, prima di ciascuna dimensione.

Tutto ciò che viene da Dio non può essere che a livello della creazione, cioè prima di ogni aspetto particolare. È questo che libera l'uomo. Quando si allinea l'uomo su qualsiasi dimensione, è finita, non siamo piú liberi. Se invece capiamo il dono, ci rendiamo conto che il nostro compito è di creare responsabilmente l'uomo, e lo possiamo fare perchè il dono è creatore.

L'uomo, con la sua iniziativa, deve edificare la morale, il sistema economico umano e tutto ciò che serve, compresa la politica. Non esiste politica cristiana. Il dono dello Spirito è presente come creatore che fonda tutto, quindi anche la mia libertà, non è un compagno o un concorrente. Il Cristo, si dice, non ha fatto politica. Certo! Come se il Cristo avesse dovuto fare qualcosa al nostro posto! Doveva rendere tutto possibile e tutto comprensibile, inclusa l'avventura umana.

A cura di Carlo Carozzo

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI – 2

Abbiamo considerato il senso della remissione dei debiti prescritta dal Signore al suo popolo come norma per la realizzazione del sogno di abolire la povertà (Deuteronomio 15, 1-11). A quel concetto di remissione si riferisce Gesù rispondendo al suo ospite nel racconto noto come l'unzione di Betania riferito dai tre evangeli sinottici.

L'unzione di Betania

Sia Matteo sia Marco parlano di questo episodio collocandolo all'inizio del racconto della passione, proprio quando le autorità del tempio decidono di prendere Gesù e condannarlo (v 4). Anche Giovanni ne fa menzione, ma l'episodio avverrebbe una settimana prima (Gv 12). Luca lo mette casualmente al cap 7: è quindi difficile stabilire con esattezza quando questa *unzione* sarebbe di fatto avvenuta.

È un brano molto costruito, nel quale è forte l'impronta redazionale. Un testo che ha avuto una lenta e motivata elaborazione teologica.

Perché le prime comunità hanno sentito il bisogno di insistere sulla sepoltura di Gesù?

Nella tradizione era molto importante seppellire i morti con tutto il rispetto e il decoro possibile (vedi il *Libro di Rut*).

La buona sepoltura era una delle opere di misericordia, piú importante della stessa elemosina. Dopo la distruzione del tempio e di Gerusalemme, nel 70 d.C., gli ebrei anti-cristiani non vogliono piú saperne di questo nuovo gruppo che ormai si presenta come altro rispetto al giudaismo. Non è piú possibile riconoscersi membri della stessa fede. Sarebbe cosí sorta l'insinuazione se Gesù di Nazareth fosse stato veramente sepolto, trattandosi di un vero e proprio criminale. Già era sommamente umiliante la morte per crocifissione, la pena capitale inflitta ai ribelli, agli omicidi, agli schiavi che, nudi, sulla croce venivano lasciati in pasto ai corvi. Ma l'insinuazione che non avesse ricevuto neppure una sepoltura degna di un uomo aggravava certamente il quadro.

Oggi non riusciamo piú a immaginare che cosa potesse significare, a quel tempo, affermare la fede in un crocifisso! Dopo duemila anni, il carico umiliante di quell'infamia non lo avvertiamo piú.

I vangeli reagiscono a questa diceria? Si direbbe di sí. E Matteo lo precisa al versetto 12 con la frase attribuita allo stesso Gesù: «Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura». Anzi, al versetto 7, precisa che l'olio viene versato *sul capo*; Gesù viene cioè unto, come si faceva per il re e il sacerdote. È quindi un condannato, un umiliato, ma con dignità regale e sacerdotale! Un fatto inedito.

L'evangelista registra poi la protesta per lo spreco di un profumo di grande valore; anche qui forse Matteo lascia intendere, come vedremo, che su questo argomento c'è qualche problema nella comunità.

La passione del giusto

Ma, proseguendo con un certo ordine, occorre sottolineare l'importanza dei primi cinque versetti.

Qui abbiamo la traccia della piú antica teologia delle comunità primitive.

Avevano capito che era loro compito ineludibile tramandare la memoria di un giusto condannato a una morte infamante. Di questa memoria scandalosa si ritenevano i custodi. Una custodia a caro prezzo, perché indicibile, inusitata, inspiegabile. La teologia della redenzione verrà annunciata solo qualche anno dopo. Ma il punto di partenza, che non possiamo dimenticare, è stato quello della *passione del giusto*.

Per questo, fatto inedito, in tutti e quattro i vangeli saranno scritti ben due lunghissimi capitoli per raccontare la passione di quel giusto innocente. Ora ne considereremo la ragione profetica ed emergerà il perché siamo di fronte a un *vangelo* di cui fare sempre memoria.

Nel soggiorno della casa di Simone, dove Gesù sta pranzando, entra in scena una donna che versa dell'olio profumato sul capo di Gesù.

Quel gesto non è casuale: è il gesto rituale compiuto per la consacrazione, quindi il riconoscimento del potere, dei re o dei sacerdoti. Ed è questo che il mondo intero dovrà ricordare. Proprio lui, che già intravede la condanna, non sarà solo un condannato. Anzi, in quanto re e sacerdote, diventa per sempre il celebrante di una liturgia inaspettata: tutti i condannati, tutte le vittime e gli umiliati potranno riconoscersi in lui. Perché lui li rappresenta tutti.

Questo è ciò di cui tener conto nelle dispute esistenti in comunità sulla centralità dei poveri.

Certo, i poveri erano stati il vero punto su cui Gesù di Nazareth aveva insistito nell'annunciare il Regno già presente. Anzi, c'è di piú. Pochi versetti prima di questa scena, al cap. 25, c'è il grande quadro di un *giudizio finale*. Tutti lo conosciamo. Il linguaggio che descrive quel *giudizio* è tipico della mentalità apocalittica che dispone da un lato i *benedetti* e dall'altro i *maledetti*. Ma, andando oltre queste espressioni legate a quel tempo, il punto è chiaro a tutti: ci sarà chiesto, ci è già chiesto, che cosa abbiamo fatto dei poveri. Di quanti hanno fame, sete, sono nudi, carcerati o stranieri. Si tratta di situazioni reali che interpellano non la nostra *santità* (o etica), ma la nostra umanità. Nessuno può dire di aver amato Dio se non ha visto in faccia i poveri di cui si parla al cap. 25. Un grande annuncio, che supera qualsiasi barriera di provincialismo religioso.

La centralità dei poveri

Il nostro brano sull'unzione arriva allora al suo vero punto centrale.

Colui che è stato unto è anche lui un povero. E, di fronte a lui, non conta quanto vale quel profumo e con quanti soldi si sarebbero potuti beneficiare i poveri. Bisogna capire questo, evitando contrapposizioni del tipo: prima il Cristo o prima i poveri? Lui è il povero, condannato a una morte infamante; e tutti i poveri che sono umiliati, disonorati e senza piú nome, hanno a che vedere con lui. Ecco il vangelo profetico che non può restare nascosto. In lui, sulla sua croce, tutti i miseri, gli umiliati e tutte le vittime hanno ricevuto l'olio del Padre che li riconosce e li accoglie. Gesù di Nazareth è il povero al quale riferire tutti i poveri disumanizzati. Perché proprio *quel* povero è stato glorificato da Dio.

A nessuno sfugge che qui non si tratta piú di elemosina, di meriti, di armonia, di fare la carità, di essere virtuosi, di osservare dei precetti!

Le primissime comunità, a Gerusalemme, Antiochia, Damasco, Efeso, si sono rese conto che la povertà aveva acquisito una dimensione inattesa, e anche oscura: chi tocca il povero tocca il mistero del Cristo stesso! Una scoperta unica.

Nel cristianesimo, il povero non è mai unicamente un problema sociologico o di assistenza.

Viene sempre considerato in una prospettiva cristologica. Conseguentemente, la *caritas* ha sempre una dimensione cristologica. Quando la viviamo, stiamo cioè facendo non solo ciò che lo stesso Gesù di Nazareth avrebbe fatto, ma andiamo piú in profondità, entriamo nel suo mistero, in cui la povertà, tutta la povertà umana, viene assunta davanti al Padre. È il *vangelo* che supera il sogno dei profeti.

Il mondo della povertà non ha confini, oggi come allora.

Gesù nega quindi l'opinione diffusa che i poveri fossero castigati e i ricchi benedetti da Dio e considera poveri gli ammalati, gli affamati, gli umiliati, le vittime di ogni sorta di soprusi, quanti morivano nell'ingiustizia piú plateale e nella solitudine piú amara, le prostitute, e anche i bambini.

Ecco perché le prime comunità non si sono presentate nell'impero romano come una nuova religione etica, dotata di precetti sublimi. Dal Cristo avevano colto il nodo di ogni vita umana: che

cosa fare della *propria* povertà... e dei poveri in carne e ossa che vivono ovunque. E quindi si rivolgevano a quanti erano in situazione di povertà. E lentamente, in comunità, aiutavano le persone a connettersi con un *segreto*, cioè a mettere insieme la propria povertà con quella di Gesù di Nazareth, con la sua croce e la sua umiliazione. Per questo aggregavano i miseri e i senza nome. Erano fortemente contagiosi, perché toccavano con il povero e con il povero il *mistero* di colui che era stato il povero *decisivo*.

Per concludere

Se la Chiesa¹ smarrisce tutto questo, diventa un'associazione assistenziale tra le tante, o predica l'elemosina, o canonizza la povertà.

Teniamo conto che questa citazione del Deuteronomio, «i poveri li avete sempre con voi», viene pronunciata al termine della vicenda storica di Gesù, alla fine della sua vita e non all'inizio.

Queste parole non sono state quindi la premessa dalla quale è partito.

Quando, attorno al 28 d.C., Gesù inizia la sua vita itinerante, dopo la breve esperienza con il Battista, non ha iniziato affermando che «i poveri li abbiamo sempre con noi». A differenza del Battista e di altri, invece di parlare di giudizio imminente o portare tutti a studiare la Legge, ha *annunciato il Regno di Dio*. È il Regno che vince il male con il bene, che si confronta con situazioni in cui regnano l'ingiustizia, la miseria e l'umiliazione. Infatti, nel Vangelo di Luca (cap. 4), Gesù va nella Sinagoga di Nazareth e legge i versetti di Isaia (cap. 61) nei quali si parla dell'anno di grazia, del Giubileo, dell'anno sabbatico, e cioè di una grande riforma a beneficio di tutti gli affamati e gli emarginati.

Non ha Gesù, come il Battista, annunciato un giudizio di Dio terrifico e imminente. L'appello di Gesù è stato volto in primo luogo alla necessità di metter mano all'ingiustizia con tutta l'umanità possibile.

Non possiamo permetterci di pronunciare l'affermazione del *Deuteronomio* come premessa, la possiamo dire alla fine, dopo che è stato fatto tutto il possibile contro l'ingiustizia e la povertà. Se i cristiani diventano sempre più una minoranza, non per questo saremo legittimati ad arrenderci. Si tratterà piuttosto di un vero *kairòs*, momento favorevole, per affermare concretamente il primato del Regno di Dio. E per farlo con tutta la creatività possibile, perché si affermi un'economia diversa in un contesto sociale che consenta a tutti di vivere.

Giuseppe Florio

(fine – la prima parte sul quaderno di aprile)

¹ Mi sembra doveroso e utile riprendere quel volto di chiesa che il Concilio aveva tratteggiato: «E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

Gesù Cristo "sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo" (Fil 2, 6-7) e per noi "da ricco che era si fece povero" (2Cor 8, 9): così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione.

Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre "a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito" (Lc 4, 18), "a cercare e salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10): così pure la chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo» (*Lumen Gentium*, n. 8, par. 306).

il settantunesimo senso

SPERARE NEL RESTO

Quando lo scoraggiamento invade il campo, e il pessimismo della ragione stenta a cedere spazio all'ottimismo della volontà, il mio pensiero vola al Libro dei libri, dove vedo l'uomo nella sua intera dimensione, negativa e positiva, come singolo e come popolo; dove mi pare essere rappresentata, pur con il linguaggio del tempo, ogni vicenda del nostro divenire; dove filtra sempre, nelle vicende più drammatiche, il respiro della speranza. Cerco questa, voglio questa, per dare senso a un cammino che sembra troppo spesso solitario, o di pochi.

Esiste, è vero, una moltitudine che si muove in silenzio e fa grandi cose, vicino a me, lontano nello spazio, e anche lontano nel tempo, e il mondo sembra reggersi su queste basi. Molti, moltissimi si adoperano, spendono la loro vita per gli altri, e per migliorare le condizioni di questo nostro mondo. Ma, nonostante ciò, perché emergono con tale evidenza le forze negative? Perché solo queste appaiono e sembrano sempre prevalere?

Prendo dunque in mano la Bibbia, e incontro Isaia, profeta dell'infinito, specchio di ogni umano problema; mi sembra allora di scorgere l'indicazione che cerco, una luce offerta allo sguardo sconcolato su questa epoca, così sorprendentemente simile a quella del passato: «capi complici di ladri... bramosi di regali... violenza l'un contro l'altro... arroganza... lusso sfrenato... donne ammiccanti con anelli ai piedi, orecchini, cinture, profumi, amuleti... offerte e inutili preghiere», mentre si trascura la giustizia, non si soccorre l'oppresso, l'orfano e la vedova. Ora o allora? Dice però Isaia, verrà *un giorno* in cui i *superstiti* troveranno giustizia e salvezza. Uno dei suoi figli ha il nome di Searyasub, *un resto ritornerà*, segno e presagio della fedeltà di Dio: il *resto* che non tradisce, si converte, non presume di essere santo, perché tale lo consacrerà solo il Signore; è solo *un resto*, ma sarà la salvezza di tutto il popolo d'Israele (Isaia 1; 3; 7; 8; 10).

La parola profetica, che richiama all'osservanza della Legge, soffio dello Spirito, investe e travolge in ogni pagina, sempre con una attualità sconcertante. Nel suo *mare magnum*, possiamo scorgere l'invito di Geremia a innalzare canti di gioia, perché «il Signore ha salvato il suo popolo, il *resto* d'Israele» (31, 7); la speranza di Gioele che «vi sarà la salvezza anche per i *superstiti* che il Signore avrà chiamato» (3, 5), e la voce di Amos che, in uno squallore totale, offre ancora, nascosta, la fiducia che, se amerete il bene e ristabilirete la giustizia, «forse il Signore avrà pietà del *resto* di Giuseppe» (5, 15). Così, andando a ritroso, vediamo questo filo iniziare con Adamo, *vestito* da Dio dopo la colpa; Noè, salvato dal diluvio perché «giusto e integro»; e via via, nel dipanarsi di una lunga storia, approdiamo al *piccolo gregge* che, per grazia di Dio, riceverà il regno (Lc 12, 32).

Con le mie povere forze, non oso addentrarmi nel mondo degli studiosi che hanno dedicato riflessione e sapienza a questo tema che, a seconda del contesto, può essere letto in chiave messianica o apocalittica, e comunque assumere significati diversi, come *élite*, piccolo numero di coloro che credono in

mezzo a un popolo; gli *scampati*, piccola parte che sfugge a una catastrofe. Ci ricordano, però, i maestri: c'è, accanto ai settanta sensi, anche un settantunesimo senso della parola sacra, quello che noi percepiamo, afferriamo e facciamo nostro.

Così mi piace pensare al *resto* come alla forza invisibile che unisce le persone di buona volontà; la rete che lega chi è in ricerca della giustizia e conosce il valore del rispetto per l'uomo e per la natura. Nella nostra chiesa, pur così dottrinale e istituzionalizzata, il *resto* tiene alta la bandiera dell'evangelo, e rinnova ogni giorno il proposito della fedeltà alla fonte; nelle altre religioni, nelle associazioni, nei partiti, nelle comunità, uomini, spesso emarginati e perseguitati, non si piegano e sono testimoni di un *bene* oltre il proprio egoismo. In questo *resto* voglio sperare, convinta che, a questo, lo Spirito sarà presente, aiuto nella debolezza, forza per non soccombere di fronte alla incompienza, alla prepotenza, alla violenza. Con la fede che la *croce*, come non lo è stata per Cristo, non sia l'ultima parola per l'umanità.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ tra i due Testamenti

ISPIRATO DA DIO?

Una elegante rivista genovese, *Satura* – trimestrale di arte letteratura e spettacolo pubblicato dall'omonimo editore da sette anni –, offre testi e immagini, anche correlati fra loro, di ricerca artistica e letteraria sia critica sia di produzione inedita: pagine apprezzate da chi di noi si occupa di questi argomenti presenti nelle corde del *Gallo* fin dalle origini. Fra i collaboratori, personaggi noti nel mondo culturale genovese e anche nomi che sentiamo vicini come il magistrato Giuseppe Ricaldone, impegnato anche nella ricerca biblica e teologica, ripetutamente ospite nel nostro mensile, e il suo collega Guido Zavanone, poeta di cui abbiamo più volte pubblicato testi, membro della redazione di *Satura*.

Sul numero 28 della rivista – quarto trimestre 2014 – un breve intervento di Zavanone a proposito di articoli di Ricaldone sul *Volto di Dio*, apparsi sui numeri precedenti di *Satura*, mi sollecita qualche considerazione, senza la pretesa di affrontare ora problemi di così vasta portata come la rivelazione e il rapporto fra i due testamenti e addirittura quello del male. In sostanza Guido Zavanone si chiede perché Ricaldone preferisca l'espressione «primo e secondo testamento» a quella più usata di «antico e nuovo» da cui emerge la discontinuità fra il Dio «creatore del Male, facile all'ira e alla vendetta» e «il volto dolce di Gesù» morto «per un supremo disegno d'amore che abbraccia l'umanità intera».

Tre nodi che attraversano tutta la storia ebraico cristiana su cui è certamente più opportuno lasciare aperte le domande che avere la presunzione di offrire risposte, comunque sempre provvisorie, condizionate dalle diverse culture attraversate nella bimillennaria storia della cristianità. Domande tuttavia da non accantonare se si cerca una religiosità non fluttuante su emozioni di superficie e mi permetto qualche ragionamento, mentre lascio ad altre competenze la com-

piessità dell'indagine e del dibattito e ringrazio *Satura*, non specificamente dedicata a questi temi, di farne eco con articoli interessanti e impegnativi.

La comune espressione *antico e nuovo testamento* può lasciare intendere una superiorità del nuovo, quindi discontinuità o, come si è sostenuto per secoli, di funzionalità del primo al secondo. Nella storia della cristianità questa idea è stata ampiamente enfatizzata ancor prima che per ragioni teologiche, per alimentare l'antigiudaismo responsabile di tanta tragica violenza lungo i secoli cristiani.

Antico, ma non *vecchio*, esprime comunque autorevolezza: tuttavia, la preferenza per *primo e secondo* rimuove una valutazione riduttiva in rispetto dell'ebraicità di Cristo, che del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe rivela il volto accogliente e misericordioso, un volto però presente nel primo testamento anche con parole riprese da Gesù. La conoscenza del primo testamento permette una comprensione assai più ricca del secondo e illumina passaggi che resterebbero del tutto impenetrabili.

Lo stesso Cristo afferma che della Parola rivelata al popolo di Israele non sarà perduto nulla. Espressione di difficile lettura e in contrasto con altre neotestamentarie che segnano una innovativa rilettura dei testi, ma che pure è presente. Peraltro, come qualche decennio più tardi anche Paolo, Gesù si rifà alla Scrittura con molta libertà: le frequentissime citazioni veterotestamentarie sono quasi sempre oggetto di interpretazione, ma questo non significa accantonamento. «Vi è stato detto, ma io vi dico» esprime una interpretazione autorevole che significa ripensamenti, ma lascia aperto il problema del rapporto all'interno del materiale biblico: mi pare quindi che proprio per questo la distinzione dei due testamenti solo con indicazione cronologica sia preferibile.

E aggiungo ancora che il primo testamento è tuttora Scrittura rivelata fondante e normativa dell'ebraismo, religione praticata al tempo nostro: forse quindi, ancora meglio, si potrebbe parlare di *Scrittura ebraica* per i testi biblici precedenti Cristo e di *Scrittura cristiana* per quelli aggiunti che riguardano il messia dei cristiani, componenti entrambe della Bibbia che i cristiani considerano *parola di Dio*, quindi fonte della rivelazione.

Ancora più complesso il problema della rivelazione: che dire, per fare solo un esempio, di un testo pervenuto corrotto in modo irrecuperabile, o in due versioni diverse altrettanto autorevoli? Nel corso dei secoli l'idea di rivelazione è stata diversamente interpretata: dall'attribuzione dell'intero complesso dei settantatre libri che compongono la Bibbia nei due testamenti alla dettatura di Dio parola per parola; all'attribuzione a Mosé di tutta la Torah; all'infallibilità che non esclude varietà di autori, ma assicura la verità di ogni affermazione; all'inerranza che garantisce la verità sostanziale dopo che Galileo ha dimostrato che la verità della Bibbia riguarda solo le affermazioni metafisiche e non tutto quello che può essere indagato dall'uomo, come l'astronomia o la storia; agli studi più recenti, successivi alla costituzione conciliare *Dei Verbum* dedicata alla rivelazione, che ragionano sull'autonomia dell'agiografo e sui condizionamenti delle diverse culture non facilmente decifrabili.

Dunque la proclamazione *parola di Dio*, o *del Signore*, che nelle messe conclude le diverse letture, deve intendersi non relativamente all'origine, ma alla ricezione del testo sacro: il

credente è consapevole, diciamo *crede*, per usare il termine proprio, che quello è un testo con un senso non riconducibile solo alla cultura e alla spiritualità di uomini. Un testo da recepire con una particolare attenzione perché dovuto a scrittori in grado di cogliere un valore aggiunto, un senso profondo, ispirato, rivelato appunto. Il credente ne fa un termine normativo di riferimento per la propria vita etica e spirituale, senza impedire l'approfondimento degli studi e la ricerca di significati magari non ancora fatti chiari nelle esegesi finora compiute.

Per la lettura occorre quindi uno studio scientifico, condotto da una rete di competenze pluridisciplinari dall'esegeta al linguista, dallo storico all'archeologo, dal teologo allo psicologo dotati dei moderni strumenti di indagine, materiali e culturali, senza di che si rischiano fraintendimenti anche gravi proprio di quella Parola che dichiariamo rivelata e alla quale il credente tende a informare la propria vita. Riconoscere questa complessità non riduce né la fede né l'impegno, ma evita interpretazioni autoritarie vincolanti che, queste sí, porterebbero lontano da una ricerca religiosa che non può escludere dubbi e ripensamenti. Ogni epoca legge lo stesso testo con ottiche diverse e scoprendo sensi diversi perché, come dicono gli ebrei, *una parola dice il Signore, due ne sente l'uomo*.

Sul male la ricerca si cimenta da quando l'essere umano ha consapevolezza di sé con le ipotesi più varie. Fra gli stessi cristiani, c'è chi crede che in qualche modo derivi da Dio, mentre altri che sia un principio autonomo, il demonio – ma si ripone la domanda su chi lo abbia creato – e ancora c'è chi ne scagiona Dio e ritiene che sia solo conseguenza delle scelte dell'uomo a cui non può essere impedito senza negargli la libertà. Se ne continuerà a ragionare nei secoli, perché l'uomo non può farne a meno, ma il problema resterà aperto.

Ritengo però che sul male, invincibile nella storia sia quando alligna nel cuore dell'uomo, sia quando prodotto da catastrofi naturali, si possano fare due considerazioni che non si limitino a osservarne l'esistenza: la prima è il dovere del massimo impegno per fare il bene e ridurre il male. La seconda è la speranza, indotta dal Cristo riconosciuto salvatore, che la morte, quindi il male, non abbia l'ultima parola. È pur vero che neppure per chi si impegna con sincerità è sempre chiarissima la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male e, anche una volta riconosciuta, non è sempre facile scegliere in modo costruttivo e con strumenti adeguati. Tuttavia è indiscutibile che, nell'esperienza di ciascuno, ci siano situazioni e momenti in cui è dato e possibile scegliere.

Spero di non aver troppo semplificato argomenti così ardui sui quali sono possibili tante domande destinate a rimanere senza risposta: ma il porsele segna l'onestà della ricerca. Ho provato soltanto ad accennare alcune delle considerazioni che, con gli inevitabili turbamenti, e talvolta l'angosciante sensazione dell'affaccio sul vuoto, mi permettono di vivere: è la mia ricerca sulle orme di Gesù Cristo per quello che mi pare di capire di lui attraverso le testimonianze di chi lo ha conosciuto o nei secoli ne ha seguito l'insegnamento. Quel Cristo che, con coerenza fino al sacrificio estremo, ha insegnato a vivere nel mondo senza appartenergli sperando che la croce non sia l'ultima parola.

Ugo Basso

la nostra riflessione sull'Evangelo

ASCOLTARE PER CREDERE

Luca 7, 1-10

«Quando ebbe concluso tutte queste parole destinate agli orecchi del popolo, entrò in Cafarnaò» (Lc 7,1).

Non è soltanto una frase di collegamento tra un episodio e l'altro, ma sta a segnalare che la pienezza dell'annuncio di Gesù si compie negli orecchi di chi ascolta. E ancora di ascolto parla Luca raccontando del centurione il quale, «quando sentì parlare di Gesù», manda una delegazione di notabili ebrei a pregarlo di venire a salvare il suo servo. Il centurione è un pagano, straniero, neppure necessariamente romano, fa parte delle truppe di occupazione, quindi un nemico, appartenente alla categoria dei peccatori, ma riconosciuto meritevole di questa grazia per l'amore mostrato verso il popolo giudaico. Gesù si incammina verso la sua casa.

Il centurione ha quella fede nella potenza della parola di Cristo alla quale l'evangelista vuole portare il suo lettore, – anche per rispetto alle regole di purità degli ebrei è opportuno non farlo entrare in casa – e crede nell'efficacia della sua parola. Luca descrive qui la condizione di chi non incontra Gesù personalmente, ma ne sente parlare e si avvicina attraverso mediatori. La fede è mediata dagli altri. Gli anziani fanno da ponte tra Gesù e il centurione ed è già così nella comunità di Luca dove, con molte difficoltà, cominciano ad accogliere i «gentili», i pagani.

Ecco allora arrivare verso Gesù una seconda delegazione che riporta in prima persona un lungo discorso del centurione: «Signore, non darti pena, perché non sono degno di riceverti sotto il mio tetto; è anche per questo che non mi sono ritenuto degno di venire io stesso fino a te; ma dí una parola e il mio servo sarà guarito» (Lc 7,7).

Degno si può tradurre anche non «sufficiente», non «valido», «perché non sono adatto», non «conveniente»: la condizione esistenziale di insufficienza, limite, mancanza. Si potrebbe dire modernamente che il centurione era consapevole, si riconosceva creatura, ma sminuirebbe la sua semplicità. La grandezza del Signore segna la sua umiltà e le sue parole esplicitano tale realtà; anche la descrizione degli ordini dati ed eseguiti sono esemplificazioni di questo: se la parola del superiore viene obbedita dal subordinato, tanto più la parola del Signore sarà obbedita e resa operante.

È questa la fede che desta l'ammirazione di Gesù. Non la richiesta di grazia che si acquista accampando meriti con opere pie, con buone azioni che conquistano la benevolenza, non la fede ereditata dai padri, posseduta come un diritto di prelazione sui beni e neanche un atto di mortificazione, ma una dichiarazione autentica, umile.

Difficile virtù in questo nostro contingente...

Come in molti altri casi, nel vangelo è la fede che fa il miracolo. Qui non viene riferita neppure una parola di Gesù né un gesto, una esclamazione, un segno, niente. Basta la fede, aprire il cuore alla parola che diventa un modo di essere e il miracolo è quasi scontato, viene da sé. La salvezza è nelle mani di Dio. Molto risalto è dato al finale quasi a delineare la figura del credente perfetto: «Sorpreso di udire questo, Gesù lo ammirò e, girandosi verso la folla che lo seguiva disse: "Io vi dichiaro, neppure in Israele ho trovato una fede così grande"».

Carlo e Luciana Carozzo

la Chiesa nel tempo

IN QUESTA VALLE LACRIME

Sono parole di una preghiera mariana, la *Salve, Regina*, scritta secolo XI e da allora molto popolare. Anche se da molti anche oggi recitata in latino, a volte storpiato, trova ancora risposta nella maggior parte del popolo cattolico che la canta anche con gusto e, credo, con il cuore.

Nei monasteri cistercensi che conosco, ma penso in tutti, è la preghiera cantata che conclude la preghiera serale, ed è un canto che, anche solo ascoltato, dà pace e anche commuove lo spirito.

Ma ha senso pregare con queste espressioni nella nostra società borghese? Già l'appellativo *Regina* stona in una cultura che dovrebbe essere democratica e popolare, ma dire anche «gementi e piangenti in questa valle di lacrime» suona incongruo, fuori luogo.

San Bernardo, nel suo commento, si sofferma sul verbo *clamamus* (noi in italiano diciamo *ricorriamo*), sottolineando che questo *clamore... di lacrime* nasce dal cuore di tanti, «oppressi da infinite miserie». Ma è un problema soltanto dei tempi della società di allora? Non penso.

Ognuno di noi, se è umano, non può essere sordo al *clamore di lacrime* che si eleva da tutta terra. Forse non nella mia casa da piccolo (?) borghese, forse non nella nostra che pure scriviamo su questo giornale attenti ai problemi sociali, ma non posso non sentire il grido che sale da «questa valle di lacrime».

Posso cercare di fare un elenco: la tortura usata da tante polizie (vedi in Russia per fare confessare sull'assassinio di Nemtso) e dai capi militari in tutte le guerre, religiosi uccisi perché vivevano vicino ai poveri, i massacri di questi tempi contro i cristiani nel Medio Oriente, le lunghe file di poveri nel Sud Sudan e in centinaia di altre parti del mondo, i cristiani ancora in prigione in Cina... non si finirebbe mai...

Posso ricordare la condizione pregiudiziale di tanti Rom emarginati, le carceri luogo di vendette e di suicidi in gran parte taciuti, i 500 uccisi in un mese in Nigeria da Boko Haram... Senza dimenticare gli anziani abbandonati negli ospizi dalla nostra società borghese, il dramma delle molte famiglie che si separano spaccando il cuore dei figli se ci sono, le case popolari vuote...

Io, prete e, purtroppo, piccolo borghese, cerco almeno, sfogliando i giornali, di immaginare queste situazioni e tante altre come quelle di amici e amiche che mi scrivono dalle missioni cattoliche nel mondo e non posso non percepire «il clamore di tante lacrime... in questa valle di lacrime».

E sospiro alla Madonna che è sempre sotto la Croce per accogliere l'ultimo grido di suo Figlio e di tutti coloro che sono suoi figli e la prego di continuare a volgere a noi i suoi «occhi misericordiosi». Guardi anche a me, a tutti noi, e ci aiuti a vivere il nostro quotidiano consapevoli che in questa «valle di lacrime» possiamo accorgerci del dolore misterioso del mondo e chinarci ad asciugare almeno qualche lacrima.

Se tutti noi, borghesi più o meno piccoli, riuscissimo ogni giorno a fare così, dal «mare di lacrime» uscirebbe un piccolo scoglio di speranza: «...mostraci dopo questo esilio Gesù...»

Egidio Villani

PICCOLA MEDITAZIONE SULLA GIOIA

L'esperienza della gioia nella vita personale e comunitaria non è quella della gaiezza, della spensieratezza, della piacevolezza che il mondo ci propone e sollecita attraverso i consumi di beni e creature, i divertimenti, il godimento edonistico.

La gioia conosce gli abissi del dolore, della miseria esistenziale e della negazione dell'aspirazione alla felicità. È una esperienza più profonda, sottesa alla evidenza del nostro desiderio. È realtà e insieme aspirazione, richiede, per essere accolta, un cambiamento di sguardo, un vedere le cose, le persone, il mondo con gli occhi di Dio. Un Dio che ama la compagnia dell'uomo, che si dona continuamente e vuole la nostra vera realizzazione. Un Dio amante che ci invita ad accogliere e far fluire la sua misericordia.

L'esperienza della gioia è quella dell'amore vissuto nella fraternità, nella lotta per la giustizia, per la pace, nell'accoglienza di tutti. Certo un amore continuamente contraddetto, ma perennemente riproposto, da incarnare e vivere.

L'abbiamo sentita risuonare nel vangelo di oggi (Lc 15, 7 per la conversione di un peccatore). La ascoltiamo nelle beatitudini (Lc 6, 20-23 quella dei discepoli poveri, affamati, sofferenti, emarginati). E nel vangelo di Giovanni, al cap. 15, 11 «vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta» e al cap. 16, 22 «nessuno potrà privarvi della vostra gioia» e nella preghiera di Gesù al Padre del cap. 17, 13.

La nostra gioia è quella che Gesù dona ai suoi discepoli; un Cristo gioioso, desideroso di farci partecipi della sua comunione.

Come è possibile?

La gioia non sta nell'assenza della croce, ma nel comprendere che questa non è la sconfitta. Sí, è un dono di Dio il cui fondamento sta nella sua fedeltà alla promessa.

Si gioisce della gratuità dell'amore di Dio e dell'amore vicendevole.

L'incipit della esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii gaudium* recita «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù». Il criterio della gioia è il filo rosso che va scoperto nelle sue continue risonanze: il termine compare in questo testo 59 volte. Il Vangelo è appunto il lieto annuncio, è l'esperienza della Pasqua, sorgiva della chiesa che passa dallo smarrimento all'incontro con il Risorto. A questo incontro oggi siamo invitati.

La vera gioia smaschera ogni chiusura in se stessi, fa uscire e aprire le porte della chiesa. La gioia cristiana è diversa da quella che offre il mondo, è nell'affidamento alla relazione, è da condividere, non può essere conservata in frigo.

Facendo nostre le parole di Francesco (83), non lasciamoci rubare la gioia!

Vito Capano

di PIERO JAHIER

POESIE

DICHIARAZIONE

Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.
Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire
popolo che muore in guerra perché «mi vuol bene»
«per me» nei suoi sessanta uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni
ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerre perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.

Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo la mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo, ma io sempre accompagnato:
eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita.
Sotto, ragazzi,
se non si muore
si riposerà, allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincia a cantare.

MARE

Hanno preso il suo figliolo, ànno preso
quello che l'era appena rilevato
e per andà non può essere andato
che nel posto piú brutto indifeso.
E per restà non può esser restato
che dove tronca la vita le granate
e quando ànno finito di troncàre
scendono le valanghe a sotterrare.
E se non scrive, è che vuol ritornare
e queste notti è camminato camminato
per chiedere una muta alla sua mare.
La muta era ben pronta al davanzale
e alla finestra mare l'à aspettato.
L'à aspettato infino alla mattina
quando squilla la tromba repentina
e alla sua casa non può piú rivare.
Hanno preso il suo figliolo alla mare.

Hanno preso il suo tosàt, ànno preso
quel ch'era cosí tanto delicato
e si ritrova lontano trasportato
nel bastimento sopra l'acqua acceso.
Di giorno il bastimento gli cammina
ma nella notte è sempre arrestato
e tutte l'acque bussan per entrare
dove il suo tosàtel sta addormentato.
Hanno preso il suo tosàt alla mare.

Hanno preso il suo omo, ànno preso
quello che la doveva accompagnare
che avea giurato davanti all'altare
di non lasciarla sola a questo peso.
Lui coi suoi bòcia è contento di andare
non si è quasi voltato a salutare.
Ma ànno preso il suo òmo alla mare.

E la mattina si è levata a solo
e à messo tutte le sue filigrane;
à bevarato le sue armente chiare;
à steso tutti i suoi panni a asciugare;
à agganciato il piú grande suo paiolo;
à apparecchiato il piú bel fuoco acceso
e dopo si è seduta al focolare:
anche se tornano non si può piú alzare
hanno preso, ànno preso anche la mare.

CANTO DI MARCIA

L'angelo verderame che benedice la vallata
e nella nebbia ha tanto aspettato
è lui che stamani ha suonato adunata
è lui che ha annunziato:

Uscite! perché la terra è riferma e sicura
traspare cielo alle crune dei campanili
e le montagne livide accendon rosa di benedizione

Uscite, perché le frane son tutte colate
è finita la vita scura
e sulla panna di neve si posa il lampo arancione

Ingommino le gemme,
rossegginò i broccoletti dell'uva
e tutti gli occholini dei fiori
riscoppino dal seccume

Si schiuda il bozzolo nero alla trave
e la farfalla tenera galleggi ancora sul fiato.

Scotete nel vento il lenzolo malato
e risperate guarigione
scarcerate la bestia e l'aratro
e riprendete affezione.

Uscite! perché la terra nera fuma tranquilla e sicura
ribrilla l'erba novellina
e sulla panna lontana riposa il lampo arancione.

Allora siamo usciti anche noi alpini soldati
la triste fila nera che serra con rassegnazione
ma quando il sole ci ha toccati
una voce ha alzato canzone:

chi ha chiesto alla rama di fiorire
e la zolla perché ha sgelato?
la cornacchia può restare o partire
e il cucú nessuno sa se ha cantato:

la terra alla femmina, la patria al soldato
questa è l'ultima marcia e andiamo a morire.

Ma perché siamo soli, perché partiamo
uscite, tutte le creature,
ma perché siamo tristi, perché abbandoniamo
salutateci pure.

Siate la nostra donna, siate i nostri figlioli
scesi per incontrare
siate la nostra terra, siate i nostri lavori:
uscite perché vi vogliamo amare.

Vengano le spose: lavía, lasciate il pratino
l'erba seccherà sola, ma non ripasserà l'alpino.

Splenda la falce pronta al fieno novo
e l'ultima nostra lepre sgroppi ancora dal covo.
Vengano tutti i bambini: solo per vederli sgranare
nel viso tanto sudicio i vetri degli occhietti fini
solo per potergli rispondere quando chiamano: pare!

Risuoni il zufolo fresco di salcio mondato
e la vena d'argento risbocchi dal nevato.

Vengano i nonni stracchi, ma: no stè a passar ani,
vecio, fin quando no semo tornadi.
E vú. mare — Scusé e sani —

Poi, quando saremo passati, non vi allontanate:
fateci un ricordo immenso, alzate le mani,
richiamateci con un gran grido
perché siete voi che non potete venire.

Allora — questa è l'ultima marcia —
ma non importa se andiamo a morire.

ULTIMA MARCIA

Pasa parola che la monta ancora

Ma per mi, tosi, no la monta altro
oi che me toca morir!
Adio, Mariola,
mai so sta bono de catarte sola.

La vale è bianca la vale è nera
ancúo inverno-diman primavera.

Diman xe sagra-e su la panca, sola,
discorerà co un altro la Mariola.
Se avete fame, guardate lontano...
se avete sete, la tazza a la mano...

Tosi, che fate la mafia in scarponi
E de la penna vi fate bandiera
Scolté del morto le grame cansoni:
chi ride al matino, no pianze la sera.

Scalate le piante che porta i suoi nidi
Tastate le pute ch'ha i seni graniti
Taiate la corda che liga ala naia.
Co' sona adunata: ATENTI! SERÈ!
E manco un can se ricorda de te.
Per uno de manco xe presta la tomba
la tera xe moia, la pala s'afonda.

Diman: «ADUNATA! Coselo quel vodo?»
ATENTI! RIPOSO! COPERTI! SERÉ!
E manco un can se ricorda de te.

Cent'anni fa un Piave amico «mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti il 24 maggio» spediti al fronte per operazioni folli agli ordini di comandi inetti, ma con una passione patriottica degna, si direbbe, di piú nobili scopi. La Grande Guerra, vinta infine, ma con prezzi non pagabili, è stata intesa anche come occasione di riscossa popolare tanto da vedere fra gli intervenisti personaggi sicuramente non bellicisti fra cui il poeta Piero Jahier (1884–1966) che proponiamo qui fra i tanti poeti che hanno rappresentato l'orrore della tragedia, da Clemente Rebora a Giuseppe Ungaretti per ricordare i piú noti fra gli italiani, fino Ermanno Olmi, poeta per immagini, nel recente *torneranno i prati* (2014), pensato nella prospettiva del centenario fra denuncia e omaggio. E in questo spirito anche noi ne abbiamo parlato e ne parliamo, mentre non pare davvero che il rifiuto della guerra sia convinzione, neppure oggi, universale. Figlio di un pastore valdese, Jahier, dopo l'allontanamento dalla fede del padre, si definisce *libero cristiano*, e riconosce di aver abbandonato la fede nella dimensione teologica, ma non in quella etica e tutta la sua vita sarà animata dalla passione morale prima nella militanza antifascista e successivamente nella sinistra italiana. Letterato non di professione – Jahier è impiegato delle ferrovie – vive la sua vicenda letteraria nell'ambiente fiorentino, fra quegli scrittori della *Voce* animati dalla speranza di dare all'Italia una nuova letteratura antidannunziana a fondamento etico ed estetico di una nuova società.

La sua opera piú originale resta *Con me e con gli alpini* (1919), memoria della sua esperienza di volontario in un linguaggio espressionistico, fra prosa e poesia, che non rifiuta il dialetto, inserisce citazioni di canti di guerra e proverbi, per dare voce a una sofferenza individuale e simbolica, che denuncia il dolore e riconosce la generosità e il coraggio di tanti giovani soprattutto contadini. In questi testi, di facile lettura, l'umano emerge nella disumanità della guerra nel soldato, che non si è goduto la ragazza come nella madre che non regge al dolore della perdita del marito e dei figli. L'uomo è affetti, ricordi, nostalgie: il soldato è nessuno, neppure un nome. La morte di un ragazzo si riduce a un vuoto, che il comandante fa chiudere serrando la fila: un morto al fronte è *niente di nuovo*.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

BORDEGGIARE NEL MARE DEGLI OGM

Dopo i due articoli (Il gallo febbraio e marzo) con cui Vittorio Bigliuzzi avviava con equilibrio e autorevoli pareri una valutazione dell'opportunità e dei rischi speculativi nella diffusione degli OGM, riprendiamo il tema in una riflessione comune per farci consapevoli di che cosa stiamo parlando e come possiamo condizionare le grandi scelte in cui difficilmente possiamo intervenire, ma dalle quali siamo e saremo ampiamente coinvolti.

L'origine degli OGM

Circa quarantacinque anni fa, due ricercatori americani, Stanley Norman Cohen e Herbert Boyer, riuscirono a clonare un gene di rana, prelevandolo dal suo genoma, e a trasportarlo, con le dovute modalità, all'interno di un batterio, l'*Escherichia coli*, per inglobarlo nel suo patrimonio genetico e farne un organismo in grado di specifica vitalità. Il risultato superava un dogma fondamentale della ricerca biologica, l'impossibilità di superare le barriere tra i corredi genetici di specie diverse, e schiudeva per la biologia molecolare un universo ignoto, ricco di potenzialità, ma anche di rischi e timori.

I pareri nella comunità scientifica furono molto diversi e, alla fine, la comunità stessa si autoimpose una pausa di sospensione per quel tipo di esperimenti. Successivamente, però, nel 1975, gli esperimenti furono dichiarati ammissibili a patto che tutti i ricercatori si adeguassero a severi e concordati protocolli.

Da quel momento, Herbert Boyer da ricercatore accademico diventò ricercatore imprenditore, nel 1976 fondò con un altro socio una società specializzata in biotecnologie, la Genentech, e, modificando ancora il batterio *Escherichia coli*, riuscì a produrre due importanti ormoni quali la somatostatina (1977) e l'insulina (1978): gli OGM, ossia gli organismi con corredo genetico modificato, facevano così il loro ingresso nell'importante settore applicativo della salute pubblica. In breve il loro numero crebbe a dismisura e furono avviate nuove avventure imprenditoriali.

Dall'elenco degli OGM furono, però, sempre escluse quelle mutazioni che la natura produceva in proprio, per processi spontanei (mutagenesi) o indotti dall'uomo attraverso altre tecniche, come l'incrocio. Questi processi diventano visibili con l'apparizione di un fenotipo, ossia un individuo, pianta o animale, con caratteri, forme o colori diversi dagli altri individui. L'osservatore che nota un fenotipo con caratteri interessanti lo sceglie e, attraverso la tecnica dell'incrocio, cerca di ottenere una varietà di quella specie.

Un processo determinista e appetibile

Non così procedono le cose con gli OGM: la differenza dei nuovi metodi biotecnologici sta nella tecnica che si segue e non nell'utilizzo di organismi geneticamente modificati attraverso la morfogenesi e l'incrocio.

La tecnica OGM è un tipico processo determinista, adottato nella bioingegneria e nell'industria quando si desidera ottenere prodotti con proprietà controllate e ripetibili: in maniera

deterministica si sceglie il gene e, seguendo una serie di passaggi rigorosamente codificati, lo si inserisce nel DNA del ricevente, in modo da giungere sempre allo stesso risultato.

Mentre gli organismi con il codice geneticamente modificato dalla natura sono, per l'osservatore esterno, delle sorprese, quelli ottenuti secondo queste modalità sono prevedibili fin dall'inizio. L'innovazione della ricerca nel settore OGM dipende in modo prevalente dalle domande e dalle esigenze dei settori applicativi. In un certo senso la modifica di un OGM viene fatta dopo aver visto i risultati della sua applicazione.

Tutto questo richiama il clima nel quale si preparava la bomba nucleare: molti ricercatori hanno preso coscienza degli effetti devastanti di tale ordigno solo dopo che era stato sganciato! In altre parole: *gli stessi padri degli OGM potrebbero non conoscere i loro effetti!*

Ciononostante gli OGM sono prodotti funzionali alle esigenze di molte industrie. Le multinazionali che operano nell'agricoltura industrializzata li hanno graditi e così è avvenuto in altri settori: dalla ingegneria biomedica alla ricerca di biotecnologie per la lotta all'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, fino all'ambito militare, sempre attento e aggiornato sullo sviluppo di armi batteriologiche.

Lo scenario ha scosso, quindi, vari business e li ha orientati sempre di più verso gli OGM per l'ampiezza del loro mercato a livello regionale e planetario/globale.

In questo mare di OGM noi, che non siamo specialisti, ma persone che desiderano maturare una visione del mondo attenta a ciò che emerge, cerchiamo di *bordeggiare*. Ma per farlo dobbiamo dotarci di una rotta, anche se approssimativa e modificabile.

A nostro parere, la direzione è indicata da un orientamento etico, fondato su principi aperti a credenti e non credenti, purché nutriti dalla speranza e dalla fede in un futuro dove possa diminuire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

Etica e OGM

Anche nelle analisi riguardanti gli OGM ci si aspetta di utilizzare criteri di giudizio specifici per gli ambiti presi in considerazione, così che gli aspetti scientifici siano visti alla luce di leggi chimiche e/o fisiche e quelli sociali, politici, economici o finanziari siano valutati secondo regole settoriali. Regole autonome da ogni legge morale per ambiti gestiti secondo modelli privi di coscienza. Gli affari sono affari, la politica è politica, l'economia è economia, la scienza è scienza... sono tautologie, spiegazioni che non spiegano, spesso applicate soltanto a giustificazione delle nostre attività.

Ma tutte queste attività non sono forse attività della specie *homo sapiens* in continua, se pur tortuosa e non lineare, evoluzione naturale e culturale? Allora, come evitare di porsi la domanda su ciò che è giusto e su ciò che è sbagliato?

È inevitabile e le risposte possono essere diverse e conflittuali, ma la domanda implica il riferimento a una legge morale e, insieme a altre domande, diviene strumento per esplorare l'universo che ci circonda.

Dunque, a nostro modo di vedere, un orientamento etico dovrebbe essere ben presente anche quando si fa ricerca sugli OGM, quando li si brevetta, quando li si utilizzano su larga

scala. Un orientamento che ci impegna su un duplice fronte, quello del *discernimento*, per *fare* ciò che ci appare *un bene* e *ripudiare* ciò che ci appare *un male*; e quello del *dialogo*, senza dogmatismi, perché le regole per il bene di tutti e di ciascuno non possono che essere costruite insieme.

Sapere di non sapere

La scoperta degli OGM ha reso obsoleti vecchi paradigmi della biologia e dato slancio all'esplorazione dell'ignoto con le nuove tecniche, ma, come per ogni altro settore di ricerca, *ciò che non si conosce supera di gran lunga ciò che si riesce a conoscere*, così che a orientare la ricerca, ma anche la divulgazione rivolta al grande pubblico, dovrebbe essere la consapevolezza di *sapere di non sapere*.

In coerenza con questa posizione, da persone non addette ai lavori, ci sembrano quindi leciti i timori e i dubbi di chi diffida dai prodotti OGM per eventuali effetti tossici a lunga scadenza sulla salute umana. Le risposte negano la fondatezza dei timori, ma su quali fondamenti poggiano, a loro volta, le rassicurazioni?

Le iterazioni a lungo termine tra il materiale genetico modificato, l'organismo umano e il materiale genetico già presente nel terreno, nell'aria, nell'acqua sono per gran parte ignote: non sono dunque *leciti i dubbi di molte persone*? E non sarebbe opportuno che gli esperti informassero il pubblico, anche fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori, sui vari aspetti della ricerca e sullo stato dell'arte delle operazioni in corso? Invece, per lo più, filtrano mirabolanti notizie per iniziati in competizione tra loro per prestigio, carriera o finanziamenti, mentre il pubblico viene blandito e rassicurato per proteggere o promuovere gli interessi di chi finanzia o controlla la ricerca sugli OGM.

Agire con cautela

Agire con cautela ci sembra un altro orientamento etico necessario nei confronti degli OGM. Un esempio può essere utile al riguardo. Nel 1983, alcuni ricercatori tentarono di produrre una variante di batteri che facilitava la formazione di cristalli di ghiaccio: tali varianti dovevano poi essere introdotte nel terreno per proteggere le piante dal gelo. Gli *ambientalisti* insorsero violentemente e ci fu una lunga battaglia legale terminata con l'autorizzazione a effettuare esperimenti in campo aperto con questi OGM. Pochi anni dopo si scoprì che *la variante messa a punto esisteva già in natura!* Le polemiche cessarono e l'azienda, detentrica del brevetto, decise di proseguire i suoi esperimenti su questa variante.

Di questa microstoria ci colpisce da un lato la scoperta che la natura aveva già realizzato la variante anti-gelo e dall'altro il limite posto ai produttori di OGM dall'azione degli ambientalisti: una migliore conoscenza della Natura avrebbe, però, evitato la controversia.

Fissare limiti agli OGM è comunque fondamentale di fronte a casi di malattia, epidemie o, addirittura, decessi che non possono essere spiegati altrimenti, cioè quando gli OGM possono essere identificati come minaccia per la salute dell'uomo e dell'ambiente.

Un altro esempio può aiutare a capire. Su una prestigiosa rivista scientifica si è parlato, nello scorso anno, di un mi-

sterioso *virus killer* che ha causato numerose vittime tra i lavoratori delle piantagioni di canna da zucchero del Centro e Sud America e di altre piantagioni tropicali. I ricercatori non riescono a stabilire se all'origine del virus ci siano gli OGM, il caldo, l'umidità o altro ancora.

Poiché si tratta di vita umana, dovrebbe prevalere *il principio di precauzione* che impone di sospendere l'uso degli agenti responsabili potenziali dei decessi. Le *autorità pubbliche*, che possono imporre questa scelta, devono poter essere sostenute da altre istituzioni anche internazionali e dall'opinione pubblica, perché le multinazionali, che producono e vendono i prodotti potenzialmente nocivi, non si addossano facilmente le colpe e hanno tali intrecci di potere da riuscire a controllare e gestire indisturbate territorio e ambiente.

Salvare ciò che è patrimonio comune

Sul Pianeta dove l'*homo sapiens* trova le risorse necessarie alla propria sopravvivenza, esistono beni che sono patrimonio condiviso, tra questi è da considerare *l'insieme dei geni di tutte le piante e di tutti gli animali che popolano la Terra*, definibile come *biodiversità*: se dovesse sparire, sparirebbe tutto ciò che consideriamo vivente. *Salvare la biodiversità* e proteggerla dalle azioni maldestre della nostra specie ci appare come un ulteriore orientamento etico da portare alla consapevolezza dei singoli e della collettività.

Ora, la scoperta degli OGM *in sé* non minaccia la biodiversità, anzi potrebbe anche estenderne i confini, ma è *il come* si gestiscono le applicazioni degli OGM a recare danni, spesso irreversibili, alla biodiversità. Il caso dei semi OGM e l'uso correlato di erbicidi e pesticidi offrono esempi molto significativi.

Come analizzato e documentato da varie pubblicazioni,¹ nell'*agricoltura industrializzata*, le multinazionali hanno imposto le loro regole, offrendo semi con caratteristiche più ripetibili, più resistenti alle malattie, capaci di adattarsi a diversi ambienti di crescita e con un potenziale di resa più elevato. *Virtù* che, naturalmente, hanno un prezzo fissato, guarda caso, dai produttori!

I contadini delle zone del mondo che se lo sono potuti concedere hanno optato per tali semi, e hanno via via abbandonato sementi di altro tipo. Poi, i produttori di semi OGM, per assicurarsi per sempre la fedeltà del cliente, hanno commissionato, in alcuni casi, la produzione di *geni killer* che, inseriti nei semi OGM, programmano lo sviluppo della pianta in modo da portare regolarmente a maturazione i frutti, ma che, all'ultimo, intervengono per rendere sterili i semi delle piante così coltivate.

La progressiva sostituzione dei semi tradizionali con quelli OGM ha così ridotto *la biodiversità dei paesi di aree economicamente sviluppate e creato sofferenze e disastri in quelle povere*. I contadini delle regioni più disagiate, quando si sono trovati a non avere più denaro per comprare i semi OGM, si sono ridotti a una agricoltura di pura sopravvivenza che ha

¹ Vedi per esempio due libri pubblicati in Italia da Arianna Ed: Frederick William Engdahl, *Agri-Business. I semi della distruzione. Dal controllo del cibo al controllo del mondo*, 2010 e Daniel Estulin, *Il club Bilderberg, La storia segreta dei padroni del mondo*, 2012.

determinato una maggiore desertificazione del loro territorio e una conseguente diminuzione della biodiversità. Per tutti, è così *diminuita la biodiversità globale del Pianeta*.

Le multinazionali si vantano di contribuire a risolvere il problema della fame nel mondo, un problema reale perché nel 2050 il nostro Pianeta ospiterà una popolazione di circa 9 miliardi di persone, ma è altrettanto reale il fallimento della Rivoluzione Verde che negli anni settanta del novecento si proponeva di risolvere il problema della fame del mondo con l'impiego degli OGM.

Giovanni Paolo II, davanti all'Assemblea generale della FAO aveva dichiarato:

le scoperte della scienza devono essere utilizzate per assicurare un'alta produttività del territorio in modo che sia garantito alle popolazioni cibo e sostentamento senza distruggere la natura.

Un giudizio che sembra il via libera dato dalla chiesa cattolica agli OGM, *ma* che si ridimensiona nella sua chiusa, *senza distruggere la natura, e la sparizione della biodiversità è distruzione della natura*².

Tutti, allora, dovrebbero partecipare ai progetti in difesa della biodiversità, dai biotecnologi che fanno ricerca sugli OGM agli ambientalisti, dai sociologi ai politici fino agli economisti e ai finanziari, ciascuno con la propria specificità, per portare il contributo di posizioni eterogenee, per scelte di condivisione nella prospettiva del bene di tutti e di ciascuno

i galli

ECONOMIA E POLITICA NELLA U. E.

Nell'Unione Europea, in assenza di una politica monetaria centrale comune, come quella degli Stati Uniti o della Cina, i mercati dei diversi paesi membri sono stati colpiti dalla crisi in modo sostanzialmente diverso. Ciò appare evidente da un'analisi dello sviluppo registrato su base regionale negli ultimi anni. I paesi del nord del continente, come la Germania e l'Olanda, hanno mostrato una crescita economica molto soddisfacente, mentre alcuni dei paesi del sud, tra i quali in parte l'Italia, la Spagna, il Portogallo e, in particolare, la Grecia hanno lottato per sopravvivere.

L'introduzione della moneta comune

Tutto è iniziato con l'introduzione, all'inizio del 2002, dell'euro come moneta comune, una decisione che ci si aspettava avrebbe facilitato l'integrazione economica, come purtroppo non sta accadendo. Il calcolo del valore dell'euro nei confronti delle diverse monete è stato indubbiamente un'operazione laboriosa e difficile: il risultato ha comunque introdotto una grande distorsione nel commercio tra i paesi membri.

La Germania, la più forte economia del continente, ha ottenuto un tasso di cambio favorevole di un marco per un euro. Questa situazione ha determinato una concorrenza squilibrata, visto che la Germania ha potuto mantenere per le proprie esportazioni esattamente gli stessi prezzi che queste avevano precedentemente in marchi, mentre i paesi dell'Europa meridionale, che ora vendono in euro, non sono più stati più in grado di svalutare la loro moneta per competere con le esportazioni tedesche.

In vista di un tale potenziale di esportazione, la Germania ha prodotto in quantità notevolmente superiori alle capacità di consumo interno. Ben presto il paese ha iniziato a esportare oltre il 50% del suo PIL, con la metà delle esportazioni destinate alla zona europea di libero scambio, che è il cuore del mercato comune dell'Unione Europea. Come conseguenza, la Germania ha mantenuto livelli di esportazioni stabili, con l'eccezione della crisi economica alla quale ha fatto fronte nel 2013, come dimostrato da una crescita economica pari allo 0%-1%. La crisi è stata determinata principalmente dall'applicazione da parte di alcuni dei mercati dell'UE di misure di protezione commerciale nei confronti delle merci tedesche, le cui importazioni eccessive minacciavano il disfacimento della zona europea di libero scambio.

Germania e Grecia

Dal 2008 una crisi finanziaria globale iniziata negli Stati Uniti ha provocato una crisi che ha coinvolto anche la maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Questi non sono stati in grado di effettuare i pagamenti degli interessi sulle obbligazioni emesse dalle banche, cosa che ha di conseguenza messo in pericolo le operazioni di gran parte del sistema bancario, dando luogo a una situazione che ha presto richiesto interventi statali. Questa decisione ha però trovato in forte disaccordo la Germania, la quale ha rilevato, per esempio, come in Grecia, il Paese più colpito dal problema, il forte debito derivasse da eccessivi sussidi di disoccupazione, prepensionamenti, e un inadeguato prelievo fiscale.

La risposta immediata della Grecia ha chiaramente posto in evidenza le difficoltà di comunicazione presenti all'interno dell'ancora frammentata economia dell'Unione Europea. Infatti, le autorità elleniche hanno risposto che la responsabilità andava additata alla eccessiva produzione della Germania, i cui livelli erano ben al di là della capacità di consumo del suo mercato interno. Dopo il 2009, i prestiti che le banche tedesche hanno effettuato all'Europa meridionale, e in particolare alla Grecia, sono stati appositamente escogitati per supportare ulteriormente le esportazioni tedesche. I greci, ma anche le banche finanziatrici, erano ben consapevoli che non avrebbero mai potuto rimborsare il debito in tempo. Secondo il punto di vista tedesco, la Grecia deve modificare la sua economia, imponendo un regime di austerità alla popolazione. Al contrario, secondo gli economisti greci, gran parte del problema è causato proprio dalla Germania. Questa delicata situazione ha generato equivoci pericolosi e minacce alla stessa coesione dell'UE. Il problema fondamentale dell'Unione deriva dalla bassa crescita economica della maggior parte delle economie dei paesi membri. È assolutamente fondamentale per i paesi del sud stimolare la propria crescita

² Nel sito internet della rivista *Aggiornamenti Sociali* un articolo del cardinale ghanese Peter Kodwo Appiah Turkson, *Per un dialogo autentico sugli OGM*, sintetizza la posizione della Chiesa da Paolo VI a papa Francesco.

economica, ma l'operazione avrebbe maggior successo se si incrementassero gli investimenti delle piccole e medie imprese (PMI), le quali generano la maggior parte della produzione. Tuttavia, nell'Unione Europea il mercato delle *asset backed securities* (ABS) – uno strumento finanziario che consente di disponibilità di liquidità, ma con minori garanzie degli strumenti tradizionali – non è così sviluppato come lo è negli Stati Uniti. Quindi, ogni volta che si è tentato di agire in questo modo, le banche europee non hanno trovato molte azioni e obbligazioni da comprare, evidenziando come le PMI non siano pronte ad assorbire un tale tipo di investimento.

Il programma del quantitative easing

A complicare ulteriormente la situazione dell'UE, sono apparsi nei paesi dell'Europa meridionale deflazione, riduzione dei prezzi, e tassi di interesse artificialmente bassi. Un modo per evitare la deflazione è allentare la politica monetaria nel mercato in questione, cioè in sostanza mettere a disposizione dei consumatori una maggiore quantità di denaro. Un'operazione di questo genere dovrebbe provocare un aumento della spesa dei consumatori, generando inflazione, con la nota conseguenza della diminuzione del valore del denaro e aumento dei prezzi.

Con questo in mente, per stimolare la necessaria crescita, la Banca Centrale Europea (BCE) ha considerato come ultima speranza un drastico intervento: acquistare il debito sovrano degli stati membri in maniera commisurata alle dimensioni della loro economia, e autorizzare le banche centrali di ogni singolo stato ad acquistare l'80% del debito del proprio paese con la BCE impegnata ad acquistarne direttamente solo il 20%. Alla fine, l'accordo è stato raggiunto su quest'ultima soluzione, per evitare eccessive obiezioni tedesche.

In seguito a questo progetto, dopo lunghe discussioni con il Consiglio direttivo, il presidente della BCE Mario Draghi ha lanciato il 22 gennaio 2015 un ulteriore programma noto come *Quantitative Easing* (QE), teso ad acquistare il debito dei paesi della zona euro, mediante l'immissione di nuova moneta, in importi mensili di 60 miliardi di euro, con l'impegno di continuare almeno fino a settembre 2016, per una somma totale di 1,1 trilioni di euro. I mercati hanno reagito positivamente a questo annuncio, come dimostrato dalla discesa dell'euro, per la prima volta in dodici anni, a circa 1,15 dollari.

È interessante notare come il presidente della BCE, con il drastico intervento che autorizza le banche centrali dei singoli stati europei ad acquistare l'80%, e la BCE il 20%, del debito pubblico o debito sovrano, cioè contratto dallo stato nei vari paesi, ha anche preso una decisione di carattere politico: esercitare *de facto* per la prima volta un potere centrale finanziario europeo che si potrebbe chiamare FED europeo, paragonandolo al FED, la banca centrale degli Stati Uniti. Questo è un importante passo nella direzione di trasformare l'UE in un unico stato federale in qualche maniera accettabile da tutti.

Necessità di un governo centrale

Val la pena ricordare che proprio così iniziò a formarsi la federazione americana, quando il ministro del tesoro del pre-

sidente George Washington, Alexander Hamilton, riscontrando la difficoltà a rimborsare i debiti da parte di parecchi stati americani, fece approvare dal presidente una legge per creare una banca federale che accentrasse tutte le operazioni di prestiti diretti agli stati. Si tratta della Banca Federale che, anni dopo durante la presidenza di Franklin D. Roosevelt, divenne l'attuale FED.

Si potrebbe concludere che sarebbe conveniente promuovere una situazione commerciale internazionale più amichevole e ragionevolmente accettabile. Tuttavia, l'UE non sembra essere in grado di risolvere il suo problema di fondo: la zona di libero scambio. La Germania è il paese dominante, ed effettua la metà della sua esportazione totale (50% del PIL) all'interno della zona euro. Le esportazioni sono fondamentali per sostenere la crescita economica, la piena occupazione e la stabilità sociale del paese. Il prezzo dell'euro e molti regolamenti europei sono stati disegnati proprio per agevolare le esportazioni della Germania. Questa situazione inaccettabile ha di fatto diviso il continente in Europa mediterranea da un lato e paesi come la Germania, l'Olanda e l'Austria dall'altro, con benefici per le esportazioni di questi ultimi a detrimento degli altri.

Se questa tendenza continuerà, potrebbe portare alcuni stati membri a optare per la secessione dall'Unione Europea, oppure alla frammentazione degli stati attuali in regioni con poteri economici e politici autonomi come auspicato in Italia dalla Lega. In questo caso la Germania diverrebbe molto vulnerabile, visto che la sua attuale potenza economica dipende in gran parte dalla sua pesante esportazione nella zona franca, dove molti consumatori potrebbero non essere più in grado di acquistare i suoi prodotti.

Monitorare i rischi

Il problema, con lo stato attuale delle economie dell'UE, è che un continente con un PIL complessivo superiore a quello degli Stati Uniti non ha un'autorità centrale di governo. È formato da paesi completamente indipendenti, la cui popolazione può reagire in modo ingovernabile se sottoposta a uno stato estremo di misure di austerità. La storia dei conflitti degli ultimi due secoli è la prova del pericolo che si corre lasciando proseguire in una corsa incontrollata le situazioni economiche difficili come l'attuale: possono degenerare in qualcosa di molto più pericoloso.

Pertanto, la struttura amministrativa complessiva dell'Unione Europea deve essere costantemente monitorata. È tempo, forse, di stabilire uno *stress test* annuale sullo stato del commercio e delle operazioni finanziarie di società e banche tra i paesi contraenti. Potrebbe essere necessario stabilire una speciale commissione *ad hoc* nell'UE per studiare le modalità con cui effettuare queste prove di stress. La composizione della commissione dovrebbe evitare di coinvolgere il personale diplomatico. Sono necessari microeconomisti, economisti aziendali ed economisti bancari di grande esperienza. Le operazioni di *stress test* dovrebbero essere un qualcosa di simile al tipo di operazioni che la FED statunitense effettua periodicamente con grandi banche europee con le quali è in diretto contatto per operazioni finanziarie.

Franco Lucca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SPIRITO UMANO: UN DIFFICILE CAMMINO – 2

Le radici del comportamento sociale della specie uomo risalgono a circa centomila anni fa, quando le piccole comunità dei nostri antenati avevano appreso l'uso di una rudimentale forma di linguaggio. Negli ultimi cinquemila anni, l'invenzione della scrittura ha permesso di accumulare documenti che hanno consentito di ricostruire, almeno parzialmente, la nostra storia culturale. Sono distanze temporali molto grandi se riferite alla durata media della vita umana e degli altri esseri viventi, ma non sono che un soffio se riferite ai 13,7miliardi di anni dell'universo e ai 4,6miliardi di anni del pianeta Terra.

Ore 23,59 primi e 58 secondi

Secondo il ricercatore americano Sean Carroll (*Dall'eternità a qui*, Adelphi 2010), il tempo si può definire in molti modi. A me piace questo: «il tempo è ciò che dice quando le cose accadono». Se l'evento in questione è quello della storia culturale, per applicare questa definizione, si può fare riferimento all'*orologio di Darwin*. Un orologio suddiviso, come gli altri, in ventiquattro ore corrispondenti, però, a 4,6 miliardi di anni, cioè all'età della Terra. A ogni ora letta su tale orologio si può far corrispondere un evento capitato sulla Terra, se di questo evento si hanno informazioni datate.

Per fare le cose ancora più in grande, poniamo che le ventiquattro ore siano pari all'età dell'universo. Ora, su tale quadrante, si potrebbe rappresentare la storia dell'universo intero e si sarebbe sorpresi, forse, di vedere una mappa quasi vuota, perché la nostra ignoranza su ciò che capita nel cosmo è enorme. Tuttavia la localizzazione temporale dell'inizio della nostra storia culturale la possiamo fare, perché sappiamo che essa è iniziata centomila anni fa.

Semplici calcoli permettono di dire che essa si presenta sulla scena dell'universo alle ore 23,59 primi e 58 secondi, ossia nemmeno una manciata di secondi prima della mezzanotte. Un evento appena nato che lancia i suoi primi vagiti! Per chi li ascolta, essi sono una melodia con passaggi gioiosi e passaggi tristi. Le note gioiose vengono dagli eventi che hanno consentito alla nostra specie di superare ostacoli, interni ed esterni, che si oppongono alla nostra sopravvivenza. Le note tristi sono gli eventi che minacciano il nostro futuro e, forse, anche quello del pianeta.

Siamo una specie che continuerà ad affiancare l'evoluzione dell'universo oppure, come molte altre prime di noi, procederemo verso l'estinzione?

L'uomo di tutti i giorni sa che la sua vita personale ha termine, ma la sua cultura si è sempre nutrita nella speranza della durata, individuale o collettiva.

Essere curiosi, e diventare più consapevoli dell'importanza per la nostra esistenza di alcune scoperte sull'evoluzione culturale, può situarci meglio in una società che muta a velocità straordinaria.

L'evoluzione culturale

Tutti gli esperti sono concordi nel dire che la cultura evolve. Di questa evoluzione esistono prove sperimentali e testimonianze storiche, ma, quando si tratta di descrivere il modo con cui tale evoluzione avviene, le attuali scuole di pensiero hanno pareri spesso conflittuali. I loro punti di vista risentono delle sensibilità diverse dei vari ricercatori e dalla natura del loro settore disciplinare.

Se, come si legge sull'enciclopedia Treccani, la cultura è anche il complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico, è del tutto ragionevole attenderci che le opinioni sull'evoluzione della cultura formulate da un sociologo, un artista, un politico, un economista, uno scienziato o un religioso dipendano dagli occhiali specialistici che hanno inforcato per costruire le loro analisi. Di conseguenza, solo un osservatore capace di fare una sintesi fra le varie opinioni e di coglierne i *meccanismi comuni* potrebbe descrivere *la realtà* del fenomeno «evoluzione culturale».

Nell'attesa, il lettore farà sempre bene a *nutrire dubbi* su certe affermazioni, nonostante sembrino logiche, quasi definitive, ben scritte e coinvolgenti, perché l'espressione «evoluzione culturale», a mio parere, dice soltanto che *la cultura, qualunque essa sia, nel tempo cambia*.

Stabilità del genoma e evoluzione culturale

Al di là della teoria, la mia attenzione è invece attratta dalle indicazioni che si possono dedurre dalla raccolta e dalla diffusione di manufatti dei nostri predecessori.

Quando si considerano gli scambi di manufatti tra gruppi diversi, ci si accorge che non è sufficiente trasmettere un oggetto da un gruppo all'altro perché tale oggetto sia assimilato come prodotto della cultura del gruppo ricevente: perché ciò avvenga, occorre che il secondo gruppo impari a *ricostruire* l'oggetto in questione. Lo stadio della ricostruzione, di far diventare proprie le idee che circolano, è, insieme alla trasmissione delle idee stesse, uno stadio importante e fondamentale di ogni processo di evoluzione culturale. Tutto ciò conduce alla osservazione che *l'evoluzione culturale è il prodotto della collettività degli uomini e del singolo individuo che cambia con il tipo di società in cui vive*.

Però i biologi hanno ampiamente dimostrato che il genoma umano passa di generazione in generazione sostanzialmente immutato. Allora, come è possibile che l'uomo del XXI secolo sia nei suoi comportamenti sociali e culturali un individuo diverso da quello preistorico? Per rispondere a questa domanda si cimentano brillanti scienziati, ma l'ovvia considerazione, che ognuno di noi può fare, è la seguente: *se la stabilità del genoma e il cambiamento della cultura sono elementi accertati, allora la nascita biologica di un uomo non corrisponde a ciò che quell'uomo diventerà*.

Nasciamo forse due volte?

Questo interrogativo, benché analogo a quello che nel vangelo di Giovanni Nicodemo rivolge a Gesù (Gv 3, 4), non si riferisce all'ambito della fede in Dio, ma al modo con cui il complesso mente-cervello si forma *in ogni* individuo della specie umana. Per darne un'idea ai lettori di questa nota, mi affido all'attraente descrizione del genetista Edoardo Boncinelli (*Quel che resta dell'anima*, Rizzoli 2012).

Quando nasciamo, abbiamo un cervello rigorosamente determinato dal genoma, ma questo cervello è *ancora immaturo*. Nel genoma non è codificato tutto, ci sono migliaia e migliaia di microscopiche connessioni tra le diverse cellule cerebrali che *non sono determinate dal patrimonio genetico*, ma sono stabilite sulla base delle esperienze della prima infanzia o per opera del puro caso.

Ogni individuo di ogni generazione, quindi, *diventa* un individuo umano grazie alla sua *precoce immersione* in un ambiente di esseri umani, cioè in un certo *tipo di cultura*. Alla fine del periodo di immersione, che varia tra i tre e i cinque anni, il nuovo individuo sarà integrato nella cultura che lo ha plasmato insieme al suo genoma. Ogni cultura, però, agendo su connessioni non determinate geneticamente, *non sarà mai trasmessa da quell'individuo alla sua discendenza*.

I geni fanno ripartire ogni nuovo individuo sempre dallo stesso punto e, se non ci sono malattie che si trasmettono per via genetica, sono le condizioni ambientali in cui cresce, l'affetto che riceve, le delusioni e le privazioni che deve sopportare a fare la differenza, a plasmare quel determinato uomo. Quest'uomo, grazie alla sua seconda nascita, contribuisce, attraverso la sua attività quotidiana, al mantenimento, al rinnovamento o al peggioramento della cultura.

Evoluzione culturale e spirito umano

L'*evoluzione culturale* ha una dimensione collettiva, mentre ogni singolo uomo è il risultato della storia del suo genoma e delle connessioni tra le sue cellule cerebrali favorite o ostacolate dalla cultura in cui si forma.

In questa prospettiva, il tipo di individuo che nascerà per la seconda volta si trova al crocevia tra l'evoluzione biologica e quella culturale. Mentre l'evoluzione biologica ha le sue radici in quella del mondo inorganico e organico, l'evoluzione culturale si auto-costruisce e auto-sostiene attraverso *le azioni complessive delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose* che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico.

Mentre le dinamiche della prima sono lente e stabili e dipendono dalle leggi della natura, quelle della seconda sono più veloci e dipendono *dai valori e dalle visioni del mondo* su cui la cultura, dato collettivo, si fonda. Le variabili di questi fondamenti non dipendono solo dalle leggi di natura, chimiche o fisiche, ma, pur *emergendo* dalla nostra natura, non si identificano con essa: sono il frutto del nostro essere cosciente e implicano la simultanea azione del binomio mente-cervello.

In questo senso mi trovo in consonanza con chi ritiene che «*l'evoluzione culturale* è la dimensione spirituale collettiva della specie umana», ossia è *lo spirito umano*, una specifica dimensione che si affianca alla psiche e al corpo.

Inoltre, poiché attraverso l'*evoluzione culturale* avvengono fatti positivi e negativi, come testimoniano la storia e le microstorie personali, la stessa evoluzione culturale, e/o spirito umano, può agire *per o contro la sopravvivenza della nostra specie*. Tutto dipende dalle azioni che, oggi, tutti gli uomini di ogni cultura vorranno, potranno e sapranno compiere.

Se si vogliono evitare disastri presenti e futuri, dovremmo in qualche modo orientare lo spirito umano, ma per fare questo non ci vorrà forse *una terza nascita*?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

IL LEGAME DEL SANGUE

La telefonata che ti cambia la vita: Ryota e la moglie Midori ricevono una telefonata dall'ospedale in cui sei anni prima è nato il loro figlio, Keita. Nella telefonata vengono a sapere che, al momento della nascita, è avvenuto uno scambio di neonati e Keita non è il loro figlio naturale. Così inizia *Father and Son*, il film di Hirokazu Koreeda, *Premio della giuria* al Festival di Cannes 2013. Da quella telefonata la vita delle due famiglie coinvolte nello scambio viene tormentata dalla difficoltà della scelta tra il figlio cresciuto ed educato e il figlio naturale.

Le due famiglie sono molto differenti per numerosità, cultura e censo. Ryota è un architetto di successo, un uomo che lavora molto, anche troppo, sottraendo tempo e attenzione alla famiglia, ed è abituato a vincere. Vuole formare Keita con i suoi valori, e quindi educarlo alla competizione, alla determinazione e alla vittoria, indifferente alle reali attitudini caratteriali del bambino. Un bimbo molto sensibile e volenteroso, ma non è dotato di talenti come Ryota desidererebbe. L'altro padre, un uomo semplice, certamente meno determinato e di successo di Ryota, lavora come elettricista in un piccolo negozio di periferia che non gli permette una vita lussuosa, ma gli consente di dedicare moltissimo tempo ai suoi bambini che crescono gioiosi e circondati da affetto. Due universi davvero senza alcun punto in comune se non i bambini oggetto dello scambio.

Si crea una situazione fonte di tormento per tutti: per le madri che, legate emotivamente al bimbo che hanno cresciuto, non sanno lasciarlo ai genitori naturali; per i bambini che non riescono a capire perché debbano esser strappati alle loro vite e per i padri che avranno la titolarità della scelta. È particolarmente difficoltosa per Ryota, combattuto da sentimenti contrastanti: da un lato vede in questo scambio le ragioni dei fallimenti del figlio che non ha il suo sangue e in una certa misura si sente sollevato dalla responsabilità genetica di questi fallimenti, e dall'altro

non riesce ad accettare il carattere del suo figlio naturale non forgiato dalla sua ferrea, se non ossessiva, educazione. Questo conflitto costringe Ryota a guardare a se stesso, a vedere il padre che è in grado di essere proprio negli occhi del suo figlio naturale. Un bimbo che, molto più ribelle di Keita, non lo vuole compiacere nelle inutili regole imposte all'ingresso nella nuova vita familiare, non capisce le ragioni di tanta rigidità e chiede mille perché a cui Ryota non sa rispondere. Perché tanto amore per le regole, per la determinazione e per l'esercizio della volontà? Le ragioni sono complesse e affondano le radici nel passato di Ryota, nel rapporto con la sua famiglia e con un padre dedito al gioco, il cui vizio, se non costituisce la ragione unica del suo comportamento, fornisce comunque un elemento importante per comprenderne le origini.

È il sangue il vero legame? Questa domanda si cela dietro ogni istante del racconto e viene esplicitata in un momento di confronto tra i due padri, ma è troppo complessa per avere una risposta esaustiva nel film. Nello scontro verbale tra i due, tuttavia, una risposta viene efficacemente sintetizzata nelle parole che trova l'uomo più semplice, ma di sentimento, per zittire Ryota e metterlo finalmente di fronte alle sue responsabilità di padre: chi parla così tanto del legame del sangue è colui che non riesce a creare un vero legame con l'altro.

E il bene dei bambini? In nessun momento del film nessuno, né i genitori, né le istituzioni scolastiche, né quelle giuridiche si pongano la domanda fondamentale, ovvero quale scelta farebbe il bene dei due bambini. Loro, che dovrebbero essere il fulcro dell'attenzione di tutti, non sono presi in alcuna considerazione. Sono marginali e sono spostati da una famiglia all'altra come parti di un patrimonio la cui attribuzione deve essere gestita efficientemente.

Lo sguardo raccontato sembra essere quindi solo quello degli adulti, dei padri, di Ryota, ma i bambini ci sono e dal loro sensibile punto di vista osservano e comprendono tutto ed entrambi, con le loro diverse personalità, sapranno esprimere, con i gesti e con gli sguardi, ancor più che con le parole il loro dissenso e il loro dolore.

Infine alcune considerazioni su aspetti filmici. Innanzitutto sulla struttura narrativa: ricca ed equilibrata, passa da un nucleo familiare all'altro con agilità e continuità, permettendo una loro progressiva conoscenza. Riesce a sostanziare l'evoluzione dei personaggi, in particolare di Ryota, le loro ragioni e il loro dolore rendendoli credibili senza cadere nel melodramma. La regia di Hirokazu Koreeda è misurata, composta, delicata. Le immagini sono estremamente curate e cambiano cifra linguistica in armonia con il contesto che descrivono. La scelta musicale, efficace e delicata, sottolinea garbatamente il tema della fuga dalle origini per poi tornare esattamente alle origini con le variazioni Goldberg di Bach, nella interpretazione di Glen Gould.

Ombretta Arvigo

Father and Son, di Hirokazu Koreeda, Giappone 2013, colore, 120 min, disponibile in DVD.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

COME UNO SCHIAFFO

Asiago (Vi), Monte Zebio, 1717 metri. È il luogo principale dei racconti di Emilio Lussu, nel suo libro, *Una anno sull'altipiano*. Un sentiero immerso nel bosco: abeti rossi, pini, larici e faggi. Poco cammino e trovi una galleria scavata nella roccia: 3° Art. Mont. 20° Batteria 1917. A fianco, un cunicolo e residuati: resti di scatolette alimentari, la fibbia di uno scarpone, la cerniera di una porta di legno, schegge di proiettili, pezzi di lamiera e filo spinato arrugginiti.

A più di 30 km di distanza, nella chiesetta delle Lozze, ai piedi del Monte Ortigara (2106 m), gli stessi oggetti sono stipati in grandi quantità, sistemati su mensole a muro. Maschere antigas, tomaie di scarpe, ma c'è anche una raccolta raccapricciante. Dietro un muretto, alto più di un metro e mezzo, disposto come fosse un'ara, giacciono alla rinfusa, tra ceri e mozziconi di candele, resti umani. Ossa. Femori, bacini e altre spoglie che non ho saputo riconoscere. Sono resti umani, raccolti in questo altare reliquario, a partire dal 1974. Quella vista è stata come ricevere uno schiaffo. Una visione la quale fa percepire, senza possibilità di equivoci, la crudele concretezza della guerra. «Opere erette per ricordanza e recupero dei nostri morti», recita un'epigrafe all'interno della cappella.

La memoria, la storia, in questo luogo, sono diverse da come le avevo studiate a scuola (infarcite di velleità retorico – patriottiche). Anche la scansione temporale è altro. Qui la guerra è durata 41 mesi, non dal 1915 al 1918. Quarantuno mesi, danno una misura del tempo più grave. Ciò è indissolubilmente legato a un territorio e al suo popolo, che ha subito enormi devastazioni. Gli austro-ungarici, nel 1916, avevano messo in atto la *spedizione punitiva*, la *Strafexpedition*, contro gli italiani ex alleati, ex neutrali. Dalle montagne bombardarono tutti i centri dei Sette comuni dell'Altopiano di Asiago, seminando morte e distruzione.

Mentre la Brigata Sassari del giovane Ufficiale di complemento Lussu risaliva la valle per posizionarsi sulla linea del fronte, incontrava le popolazioni profughe che la discendevano, portandosi quanto possibile delle proprie povere masserizie. Le donne, porgendo i bambini, gridavano: «Salvate le nostre creature!». I soldati rispondevano in dialetto: «*Immoi che semus nos*» (*Ora ci siamo noi*). L'eroica brigata si conquisterà con grande sacrificio quattro medaglie d'oro al valor militare e anche un posto importante nella toponomastica di questi luoghi. C'è un cimitero a Casara Zebio. Vi sono allineate, in file da nove e da dieci, duecentododici croci di legno dei fanti sardi. I monti, nel primo dopoguerra, erano costellati di piccoli cimiteri di montagna. Spesso i nemici diventavano salme compagne. Camposanti cristiani alternati ai campi musulmani delle divisioni bosno-erzegovesi. Un arcipelago di morti dei quali, in qualche modo, si sente la presenza. «Un brivido percorre le membra di chi, oggi, cammina su quelle pietre frante», diceva Mario Rigoni Stern.

Tutti questi morti sono stati prelevati dai loro tumuli per essere inumati nel sacrario costruito, in stile *altare della patria*, sulla collina Leiten ad Asiago. Architettura fascista, costruita negli Anni '30, imponente, visibile da ogni altu-

ra dell'Altipiano, il cimitero militare custodisce oltre cinquantamila spoglie di soldati italiani e austro-ungarici. Tanti sono i morti di Viale degli Eroi (l'indirizzo del sacrario), quanti potrebbero essere gli abitanti di una città italiana. Un'ecatombe, soprattutto di giovani. Un territorio particolare. Freddo intenso e grandi variazioni di temperature. Paesaggio di montagna arido. L'acqua scorre sotto la terra e finisce a valle, a causa del fenomeno carsico.

I soldati erano affamati, assetati e infreddoliti: «I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà, scarpe di cuoio scadente», diceva Carlo Emilio Gadda nel suo giornale di guerra e di prigionia. La trincea, fredda, malsana, infiltrata dall'acqua, sommersa di neve. Cavalli di frisia, filo spinato e tronchesi (imbelli) per tagliarli. Il tiro dei cecchini e le raffiche della mitraglia (l'angelo sterminatore). Non c'era corazza (neanche le corazze Farina, le più apprezzate) che tenesse, i guastatori erano, per lo più, inesorabilmente eliminati.

«Che cos'era il colera di fronte al fuoco di infilata delle mitragliatrici?», scriveva Emilio Lussu. E aggiungeva: «Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento». Di fronte a tanto dolore la realtà delle cose capovolge il pensiero. «Non è vero che l'istinto di conservazione sia una legge assoluta della vita. Vi sono dei momenti in cui la vita pesa più dell'attesa della morte», continuava Lussu. Attese interminabili, fiumi di alcol, distribuito in grandi quantità come antidoto alla paura. Suicidi, indotti dalla pervasiva presenza della morte. Esecuzioni per codardia, a dimostrare che il nemico poteva vestire la propria stessa divisa.

Giunti a Piazzale Lozze, prima della salita al Monte Ortigara, un cartello, dell'Ecomuseo delle Prealpi vicentine avverte che si sta calpestando una terra ricca di storia. Vi è scritto: «Tu che passi per questi luoghi irrorati dal sangue, raccogli e deposita in questo sacello le ossa degli eroi». Le anime dei morti si avvertono quasi come una presenza sottile.

Al Passo dell'Agnella, un avvallamento ai piedi dell'Ortigara, un tempo c'era un cimitero militare. Un crocifisso piantato nel prato lo ricorda, ai suoi piedi è scritto: «Un tempo furono qui sepolti i Soldati che, fedeli al loro giuramento, caddero per la patria». Due escursionisti-ex alpini, incontrati in vetta, mi spiegano che l'Ortigara è stato spianato per cento metri di altitudine, dagli intensi bombardamenti. Su queste pietre che parlano di mute sofferenze, si stima abbiano perso la vita venticinquemila soldati italiani. Anche il paesaggio è rimasto a lungo devastato, paesi distrutti, boschi incendiati e spianati dai bombardamenti.

Per lunghi anni, nella povera economia dell'Altipiano, ha resistito un mestiere, quello del recuperante. Chi faceva questo lavoro, scavava nelle trincee e nelle zone dei combattimenti, per scovare materiale bellico e venderne i metalli: ferro, bronzo, piombo, rame, polvere da sparo. Esercizio di pura sussistenza e ben poco remunerativo. Ermanno Olmi, ormai molti anni fa, nel film *I recuperanti*, ha messo in pellicola questa attività pericolosa. Lo stesso regista, in occasione del centenario dall'inizio della prima Guerra mondiale ha diretto un nuovo film, *torneranno i prati*, una coinvolgente testimonianza di sofferenza unita, appunto, alla speranza che, dopo la neve e il sangue, quei prati possano ritrovare il colore della vita. Il titolo ha l'iniziale minuscola, come fosse un racconto già iniziato e di là dall'essere finito.

Giancarlo Muià

POST...

Nuovo Umanesimo Cristiano

«Come oggi un carisma incarnato risponde alla necessità di un Nuovo Umanesimo Cristiano?». Così suonava un quesito sottoposto a gruppi laicali in vista del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Ben bizzarra formulazione... Che cosa significa, infatti, «carisma incarnato»? E che cosa sarebbe poi questo fantomatico «Nuovo Umanesimo Cristiano» (rigorosamente con le iniziali maiuscole!) di cui addirittura si proclama la «necessità» per l'oggi (rigorosamente in grassetto!)? Teologicamente parlando, il «carisma incarnato» ci sembra, nella migliore delle ipotesi, un pleonasma, nella peggiore, un concetto senza senso. Il fondamento del carisma è, infatti, proprio l'incarnazione; un eventuale carisma «disincarnato» semplicemente non esiste.

Nel quesito si chiede poi come un tale presunto carisma incarnato possa contribuire a costruire un Nuovo Umanesimo Cristiano, dando per scontato che la necessità di tutto ciò sia sotto gli occhi di tutti. Ma, se è vero che *umanesimo* è un concetto molto vasto e, nella sua storia, si trova di tutto, anche posizioni polemiche dichiaratamente anti-cristiane (peraltro pagate spesso a carissimo prezzo, come nel caso di Giordano Bruno), non erano tuttavia forse umanisti, solo per fare pochi esempi, anche Dante, Niccolò Cusano, Tommaso Moro e Erasmo da Rotterdam, autori che sarebbe ridicolo considerare non-cristiani? E se è così, perché parlare di un Nuovo Umanesimo Cristiano? Si vuole forse tornare a quella stagione e alla riscoperta di quegli autori e, siccome ovviamente i tempi sono radicalmente cambiati, togliamo un po' di polvere del passato parlando di Nuovo Umanesimo? Può darsi. In tal caso, vorrebbe dire che, finalmente, anche nella teologia si potrebbe considerare superata la pseudo-contrapposizione antropocentrismo / cristocentrismo che nel passato anche recente ha registrato violenti toni da stadio, quasi si trattasse di una stracittadina calcistica...

Temiamo, tuttavia, che ben altre siano le intenzioni nascoste e che dietro l'espressione *Nuovo Umanesimo Cristiano* si annidi la mai sopita tentazione temporalistica di voler mettere l'etichetta di cristiano al mondo e alla sua cultura. Il Nuovo Umanesimo Cristiano sarebbe così lo slogan che nasconde il desiderio di un ritorno alla cristianità, la riaffermazione cioè di una *civitas christiana* che i vari processi storici di secolarizzazione e pluralizzazione della cultura hanno inesorabilmente polverizzato. I recenti dibattiti sulle radici cristiane dell'Europa e la pretesa affermazione di valori cristiani non negoziabili non sarebbero altro che due indicatori della nostalgia per quella *civitas* che il Nuovo Umanesimo Cristiano dovrebbe riportare in auge. Una tale nostalgia non ci appartiene. Le presunte radici cristiane dell'Europa sono anche quelle da cui sono germinate le crociate, le guerre di religione e altre pagine storiche a cui poco si addice il sentimento del rimpianto...

Se parliamo poi di valori non negoziabili, ci troviamo di fronte a un concetto a dir poco contraddittorio. I valori, infatti, non si comprano e non si vendono e quindi, in quanto tali, non si negoziano mai. Se parliamo di valori non negoziabili, diamo tuttavia per inteso che riteniamo che su alcuni

valori siamo disposti a transigere, su altri no. Alcuni valori non sono negoziabili, per tutti gli altri c'è la famosa credit card... No, il valore o è tale o non è... Ernesto Balducci licenziava, trent'anni fa, il suo libro *L'uomo planetario* (Camunia, Roma 1985, p. 203) con queste parole:

Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo.

Ecco, questo ci pare l'unico vero umanesimo che possiamo tentare di professare...

Francesco e Guido Ghia

PORTOLANO

NON SOLO ISLAMICI. Abbiamo assistito nelle settimane scorse, e temo che accadrà ancora, alla distruzione accanita e sistematica di testimonianze della storia dell'umanità di cui le nuove generazioni, anche di islamici, avranno solo le fotografie. C'è perfino da augurarsi che qualche pezzo sia stato venduto a collezionisti occidentali...

Resto convinto che non è l'ossequio alla religione a scatenare queste brutalità, ma purtroppo le religioni, come le ideologie, sono usate per scatenare fanatismi. E la storia è ricca di esempi: la memoria mi va agli anni sessanta del secolo scorso – non poi tanto lontani – in cui le *guardie rosse*, militanti della *rivoluzione culturale* lanciata da Mao Tse-tung, oltre ai milioni di morti, hanno distrutto reperti archeologici cinesi con libri e dischi occidentali perché testimonianza di culture reazionarie, capitalistiche e imperialistiche da distruggere perché non lasciassero tracce inquinanti nelle nuove generazioni proletarie. Follie, naturalmente, di cui gli stessi cinesi si sono poi molto vergognati. Non c'era religione, ma il suo contrario: erano comunisti, atei e razionalisti votati al bene del popolo.

Ma vorrei ricordare che negli stessi anni presso di noi non rari giovani con il volto di Mao all'occhiello e il *libretto rosso* in mano solidarizzavano e sostenevano – ricordo bene compagni di università non del tutto sprovveduti – la necessità di queste operazioni radicali, prezzo, magari un po' caro, per fondare sui nuovi principi la società libera e solidale del futuro. Non dimentichiamocene quando cerchiamo di interpretare, e magari di prevenire, certi fenomeni che oggi sembrano stupire con orrore.

Ugo Basso

LEGGERE E RILEGGERE

Simone Weil legge il Padre nostro

Simone Weil è un'autorevole personalità del mondo ebraico francese, vissuta dal 1909 al '43. Il tema religioso non l'aveva interessata, né coinvolta, almeno fin quando, nel 1940, aveva conosciuto il cattolico padre Perrin. Da allo-

ra, non solo aveva imparato a memoria il *Padre nostro*, ma lo recitava ogni mattina. Anzi, su questa preghiera aveva scritto anche un saggio-commento, *A propos du Pater*, che esce adesso in italiano con il titolo *Padre nostro*, a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito (Castelvecchi 2015, pp 43, 7,50 €).

La Weil illustra analiticamente ogni versetto, cominciando da «Padre nostro, che sei nei cieli», che così spiega: «Dio è assente, è nei cieli. Il suo nome è l'unica possibilità che l'uomo ha di accedere a lui». Altrettanto, «sia fatta la tua volontà» comporta per la Weil «la conformità infallibile ed eterna di tutto ciò che avviene nel tempo alla volontà divina». E ancora: «dacci oggi il nostro pane» non si identifica solo nel «bisogno di pane», ma «è come pane tutto ciò che immette in noi capacità d'agire», ossia «il denaro, la carriera, la reputazione, le onorificenze, la fama, il potere». Quindi, «rimetti a noi i nostri debiti» significa «domandargli di distruggere il male che è in noi».

Non basta: perché – a giudizio della Weil – «questa preghiera contiene tutte le domande possibili, non se ne può concepire una sola che non vi sia racchiusa». Ecco, allora, l'esigenza, che deve coinvolgere anche ciascuno di noi, e renderci consapevoli che «solo i versetti del *Pater* hanno l'efficacia di un sacramento».

Arturo Colombo

Ordine mondiale

Con il titolo *Ordine mondiale*, pp 400, 28 €, nello scorso aprile, è uscito da Mondadori in traduzione italiana il saggio del novantunenne ex segretario di stato americano Henry Kissinger. Franco Lucca aveva parlato dell'edizione americana, *World Order*, nell'articolo *La politica americana dall'interno*, pubblicato sul *Gallo* di dicembre 2014.

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti, Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena, Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it